

Vitantonio Sirago

Quadri della civiltà contadina di Grumo Appula
attorno al 1930

(Testimonianze)

1. Sguardo al panorama

Grumo Appula è in posizione eccentrica nel suo territorio, accostata verso Nord a Binetto e Ovest a Toritto, molto distanziata a Sud (Cassano e Altamura). È posta all'estremo lembo della Pianura Barese: a breve distanza verso Sud, si alza la Murgia fino a toccare i 300 m. di altezza, dove più si allarga il suo territorio. Sorta tra pianura e altura, spiega la coniazione delle sue monete antiche, ora col cavallo, ora col bovino. Nel 1930 l'abitato era più ristretto dell'attuale, anche se il numero degli abitanti non differiva tanto, tra 11 e 12 mila abitanti. Ad ovest era chiusa da via Vito Trerotoli, ad Est terminava 'dietro il Convento' (cioè alle spalle del Municipio). Dal suo insieme spiccavano il vecchio Campanile romanico della Chiesa Madre, seguito da alcuni campanili più modesti, di S. Rocco e del Rosario, e dalla ciminiera del pastificio di Stella: spiccavano l'Ospedale Civile, vari palazzi signorili e l'Edificio Scolastico: si estendevano nel resto varie strade riempite di 'case', costruzioni a piano terra. Il tutto era seghettato da strade atte a permettere lo scorrere dei treni che s'incrociassero. Erano ben larghe solo 2 strade, il Corso Umberto che spaccava il Paese e la 'Via Nuova' (oggi V. Rella) tagliata come Estramurale, legata alla Nazionale Bari-Altamura, voluta dai Borbone nel lontano 1823. Oltre l'Estramurale era sorto intanto il Cimitero (Camposanto), seguito, recentemente, dai un quartiere nuovo attorno all'Edificio Scolastico, detto 'Santo Spirito' per la sua (supposta) aria fresca.

Grumo era stata lungamente ristretta nella parte centrale (Grumo Vecchia), sorta attorno alla Chiesa Madre, e limitata dal Castello (ora palazzo Scippa-Manzaro): nel Quattrocento s'era aggiunta una zona nuova a ridosso della cappella di S. Rocco (Piscina della Terra) fino alla Cappella di S. Lorenzo. Nell'800 era stata esplosione d'abitanti, da 3000 a 12000 in un secolo che aveva imposto l'allargamento, sia nella zona Nord verso Binetto (Ringo) che al di là di S. Lorenzo, zona pietrosa abbandonata (degnata di ospitare solo animali, quindi i lupi, dettai Lupara, dal lat. Luparia, come il Louvre di Parigi!). All'inizio del '900 sorse il quartiere di S. Spirito, che nel 1930 dava l'impressione del nuovo, più recente, meglio abitabile, anche se staccato dalle piazze centrali. Tra queste la più vicina era Piazza Lago (ora XX Settembre), così detta da un lago-pantano che aveva dissetato animali e abitanti fino al 1823, quando fu prosciugata e incanalata rasente all'Estramurale. A Piazza Lago arrivavano i venditori di ogni genere: c'erano caffè (modesti), botteghe, la caserma dei Carabinieri, il tabaccaio, la farmacia, le barbierie, oltre ad alcuni alberi fronzuti. I contadini grumesi s'incontravano in massa a Piazza Lago; i braccianti si adunavano invece al 'Cappello del Prete', piazzetta triangolare di fronte a S. Rocco.

La Grande Piazza centrale raccoglieva invece i 'Signori', che frequentavano, comodamente seduti, il 'Gabinetto dei Galantuomini'. Nello slargo di fronte, esteso fino al Municipio, erano i 'Combattenti' di pomeriggio, e i bambini dell'asilo nella mattinata.

Nei 1928 funzionò piazza del Mercato: era sorta su uno spiazzo, detto Soprammuro, tra la vecchia muraglia e l'Estramurale. Fu tracciata la strada su 3 lati (il 4° era l'Estramurale), fu designato il quadrato centrale: su due lati furono costruite cabine, sul terzo lato una grande pensilina con panche di marmo, destinate al pesce. L'opera riuscì meritoria non tanto ai venditori, abituati a insediarsi su Piazza Lago, quanto alla popolazione limitrofa che si trovò liberata dal fango appantato d'inverno e dalla polvere sollevata dal vento in estate, polvere intrisa d'ogni putridume: derivava dalla tosatura di equini, che i vari tosatori scuotevano a terra senza darsi nessun pensiero di raccoglierla: lavoro inutile perché ci pensava il vento a disperderla.

2. Il territorio agricolo

Rimasto invariato anche al passaggio tra età Borbonica e Regno d'Italia, fu calcolato su 19.000 tomoli, pari a ettari 7820,40. Data la posizione eccentrica del paese, è ristretto a Nord (Binetto) e ad Ovest (Toritto), ma si allarga enormemente a Sud (Altamura) e ad Est (Cassano). Attorno al Paese sono campi intensamente coltivati (ortaggi, uliveti, mandorleti, frutteti vari), da vecchia data; dopo un paio di km a Sud si alza la Murgia (fino a 300 m.), con valloni non profondi, che negli ultimi 50 anni avevano subito una profonda trasformazione,

Un tempo vi si estendeva il bosco, con querce dominanti, intramezzate da perastri, cespugli vari e rovi: l'intero bosco era sfruttato per legna e fascine e allevamenti di bestiame, ovini e suini in gran numero: le querce e i perastri lasciavano cadere tanto mangime da poter saziare ampiamente vasti greggi, anche di maiali. Ma nell'Ottocento si sviluppò la crescita della popolazione, che si quadruplicò: sorse il pungolo di trasformare bosco e pascoli in terreni coltivabili. Si aggiunse la comune richiesta di legname occorrente per le strade ferrate. Nel trentennio 1860-1890 l'intero bosco fu distrutto, il territorio diventò terreno arativo, in parte dedicato a cereali, il resto a frutticoltura, con impianti di mandorli e ulivi, spesso frammezzati dai vigneti. La vigna signoreggiò, non tanto in vista di vini pregiati quanto come attesa di futuro stabile rendimento: tra le viti si piantavano filari di ulivi e di mandorli in attesa che crescessero, in 10-20 anni, tanto da soppiantare le viti invecchiate e fare emergere grossi alberi fruttiferi.

Nel 1930 esisteva ancora qualche vallone impervio allo stato primitivo, dove pascolavano i pochi greggi padronali guidati da pastori e pastorelli prezzolati (come a Mascerano nel vallone di 'Marscevanne').

Il 'Bosco', alla contrada di Mellitto, conservava ancora il tracciato dell'antico 'tratturo', che costeggiava i territori di Palo e Toritto, attraversava Mellitto e giungeva fino a Cassano: il 'tratturo' era una striscia lasciata incolta di percorso demaniale, larga mezzo miglio (750 m.), dove passavano liberamente le greggi, senza sbandarsi, brucando anche nel loro cammino. Era un ricordo di data molto antica: ora vi si stendeva una buona via regionale che, larga una ventina di metri lascia sui due lati ampi spazi di terreno incolto. Nel 1927-28 anche quelle strisce laterali erano state appoderate.

In certo modo fu cancellata ogni traccia del Bosco del passato. Quel Bosco ha lasciato molteplici racconti di un'età che sembra favolosa: di fosse carsiche pericolose, veri inghiottitoi, circondate da sterpaglie difficoltose, abitate da eterni diavoli che tengono custodite meravigliose ricchezze: il tentativo di qualcuno di calarsi in quelle fosse, la disavventura del profanatore, che spesso era abbindolato dai soliti furbi malandrini, i quali l'avevano indotto a tentare la discesa con varie monete d'oro e argento da gettare nel fosso per distrarre il diavolo: e al momento della discesa il malcapitato fuggiva per salvarsi dal lancio di tizzoni ardenti lanciata dalla fossa.

Il Bosco culminava con la vetta del Suagna, sui 300 m. Il nome strano della vetta fa pensare a denominazione imposta: il ricordo del passato induce a pensare a don Antonio Castigliar, duca di Grumo dal 1638 al 1641, che l'aveva comprata dopo il fallimento del duca precedente La Tolfa. Il Castigliar era sposato con Vittoria Caracciolo, e insieme erano cresciuti e sposati a Bruxelles. Trasferiti a Grumo, possono aver avuto l'idea di mettere al bel bosco il titolo della foresta attigua a Bruxelles, Forêt de Soignes. Il nuovo titolo prese piede anche quando, morto don Antonio, seguirono altri eredi Castigliar: e poi passò per eredità ai Caracciolo, famiglia già legata ad Castigliar. Suagna domina tuttora nel territorio di Grumo e nessuno gli contesta il nome.

3. Situazione prediale.

Nel 1930 l'agro grumese era fortemente parcellizzato, punto d'arrivo di vicende svoltesi nel secolo precedente. Il tutto era partito dalla legge di eversione della feudalità, emanata da re Giuseppe Bonaparte il 4 agosto 1806. Tale legge dichiarava decaduta ogni forma di sistema feudale: i feudatari esistenti venivano privati dei beni feudali, conservando solo i beni personali (burgensatici): i beni feudali venivano incorporati nei rispettivi Comuni (nome nuovo in sostituzione della precedente Università) e destinati a tutti i privati che ne facessero richiesta. Però a due condizioni: che coltivassero realmente le terre ottenute e ne pagassero la tassa fondiaria.

Le due condizioni in parte limitavano le richieste: chi non avesse attrezzatura adeguata e denaro sufficiente n'era escluso. In teoria, fidando nelle proprie braccia, i poveri potevano occupare non più di un tomolo di terra ma, privi di denaro, non potevano sopravvivere fino alla prossima raccolta. Così quelle terre, affidate ai Comuni, furono spartite tra pochi richiedenti, ricchi borghesi e qualche massaro competente: al posto dell'unico feudatario sorsero i 'signori'. Il popolino si vide privato d'ogni possibilità.

Dopo qualche tempo i Comuni, per accrescere proprie entrate, pensarono di alienare le terre comunali (già dette Universali), assegnandole ai privati alle stesse condizioni. Il popolino, che intanto cresceva di numero, si vide privato dei suoi diritti di 'legnare' (raccogliere legna) gratuitamente e di servirsi dei pascoli pubblici per piccoli greggi. A metà Ottocento i poveri erano diventati più poveri e i ricchi 'signori' molto più ricchi: donde i moti convulsi sorti anche a Grumo nel 1848-49. Ma i ricchi erano attanagliati dalle nuove leggi che riconoscevano eredi tutti i figli, mentre nell'antico regime l'eredità baronale toccava a uno solo. Ricorrevano ora a vari espedienti: accontentare le figlie con quote in contanti, per rinunciare all'eredità, a favorire la carriera del maschio più dotato inducendo gli altri al celibato (o nascosto concubinato). Malgrado gli espedienti, i 'signori' erano angosciati sulla possibile frantumazione prediale.

Si giunse all'Unità d'Italia nel 1861, con l'incameramento dei beni ecclesiastici: ingerenza diretta dei nuovi governi. Le grandi Confraternite religiose (Santissimo, Rosario, San Rocco) furono invogliate (se non costrette) a spezzettare i loro latifondi in quote da 1 tomolo ciascuna e affidarle in enfiteusi ai nullatenenti col pagamento di limitato canone annuo (attorno al 1880). Contemporaneamente il Comune faceva altrettanto coi suoi beni comunali: spezzettava la Murgia. (già Bosco) in quote più estesa su un tomolo e mezzo. A fine secolo erano molti assegnatari di 'quote' e di 'murge', fittamente coltivate (ulivi, mandorli, alberi da frutta), ma erano gocce nell'oceano: in breve si crearono diffomità: i più intraprendenti avevano occupato più quote, altri privati del tutto. Nel 1901 il nuovo governo Zanardelli lasciò via libera all'emigrazione a New York: a Grumo un gran numero di giovani emigrò negli anni successivi: ai calcolò il 18% della popolazione. Ma non erano i più diseredati, incapaci di sborsare le 100 lire per il viaggio: erano del ceto piccoli proprietari, desiderosi di allargare i loro terreni. Partivano in gran parte con l'idea del prossimo ritorno: "vado, raccolgo un po' di denaro e torno a Grumo per comprarmi un pezzo di terra".

L'idea di allargarsi in terre era; favorita dalla crisi pendente sul capo dei grandi proprietari, travolti da vari accidenti: il crollo dei tessuti rimpiazzati dai nuovi, più accessibili e meglio rifiniti, provenienti dal Nord, svalutazione della lira, l'aumento delle spese e il diminuito valore d'acquisto, la divisione forzata dell'eredità imposta dai nuovi tempi. Attorno al 1900 molte famiglie di 'signori' erano in crisi, disposte a vendere l'uno o l'altro pezzetto di terra (i Messere, i Fiorese, i Mastroserio, i Gattagrise, in parte anche gli Scippa). Era perciò sensata l'idea di andare a N.Y., raccogliere un po' di soldi e tornare per comprare un pezzo di terra. Si formarono così i 'proprietari del 15', piccoli possessori di terra, limitata a 15 o 20 tomoli (7/8 ettari), capaci di sfamare una famigliuola di 4 o 5 persone, col proprio lavoro. Avere legna e fascine per cucinare; ogni giorno, un po' di fuoco (e carbonella) d'inverno, e non dipendere da nessun padrone. Era il sogno della libertà, come quella goduta a N.Y., promessa già nel porto dalla grande Statua.

Alla frammentazione precedente delle 'quote' e delle 'murge', sottoposte però a canone ormai irrisorio per la moneta svalutata, si aggiunse l'altra dei 'proprietari del 15'. I nuovi 'proprietari',

occupate le terre, tennero quasi sempre a distinguerle bene: spesso segnati i propri confini con muricciuoli a secco costruiti con arte di antica tradizione, tanto che apparve netto lo spezzettamento, riducendo le campagne a squadrati cimiteri: il territorio grumese si riempì anche di trulli, trulletti, di muri a secco lungo le carreggiate e i ristretti confini. Per fortuna crescevano anche gli alberi che punteggiavano il quadro di spezzettamento: c'era il rischio dell'immaginario cimitero di guerra velato appena dalle piante che crescevano. Tra quei muricciuoli, dei confini e delle carreggiate, non tardarono a crescere cespugli di rovi, eriche e una miriade di erbe selvatiche, per difendersi dalle quali i piccoli proprietari non disdegnavano di spendere notevole lavoro di estirpazione prima che invadessero il terreno.

L'aspirazione al possesso d'un pezzo di terra fino al 1915 fu così forte che non mancarono volontari alla guerra in seguito alla promessa governativa di offrirne un pezzo ai volontari a fine guerra. Si attenuò invece a guerra finita, quando in Grumo si constatò la scomparsa di alcune famiglie signorili; sopraggiunse l'impedimento di correre; in America imposto dagli Stati Uniti e si verificarono le violenze dei primi fascisti contro gli avversari socialisti. Sorse la nota battuta: 'Fascisti e comunisti / giocarono a lu scopone: / vinceron li fascisti / con l'asse di bastone'. Quando ai violenti subentrò la stessa classe dirigente, diventando fascista per convenienza, si ebbe l'impressione che ormai ogni giuoco fosse finito: un senso di stabilità ormai raggiunto, con la voglia di tenere ben stretto il già posseduto, come se avessero raggiunto il desiderato paradiso. Tra 1920 e 1930 Grumo badò a rinforzare le posizioni, senza sperare di meglio: l'unica preoccupazione era sul futuro: quando i figli, fattisi adulti, avrebbero suddiviso a strisce i loro fondi: ma 'chi verrà, farà'. L'essenziale è il presente: le quote parcellizzate davano senso di libertà morale, esistenziale.

4. La massa dei contadini

Contadino è parola imprestata dall'italiano (gr; omine di fore), con significato preciso di uomo 'abitante nel contado': dunque sistemato in azienda agricola con tutta la famiglia. Tale personaggio non esisteva a Grumo: qui erano o coltivatori diretti (piccoli o appena più grandi) o braccianti (bracciali), assunti temporaneamente, anche per un solo giorno (perciò detti 'giornalieri'), pagati con compenso di fame. Da vecchia data esistevano i braccianti, 'giornatieri': un tempo le terre appartenevano ai 'signori' che ne affidavano la lavorazione a un 'massaro' (agricoltore esperto) e questi raccoglieva braccia sufficienti per ogni operazione agricola, servendosi di braccianti prezzolati in ogni fase di lavoro.

I nuovi tempi (soprattutto l'esperienza americana) avevano creato i piccoli proprietari, ma non avevano eliminato i braccianti: molti erano rimasti con l'unico sussidio del braccio, almeno un quarto del ceto agricolo. Essi si recavano sulla piazzetta triangolare 'Cappello del prete' ogni mattina di buon'ora, certi al buio pesto; si ammassavano sulla piazza rischiarata dall'unico lampione e attendevano l'ingaggio. Ingaggio senza termine dai pochi 'massari' dei 'signori'. In genere era ingaggio giornaliero, più lungo se in terre signorili, breve presso i piccoli proprietari bisognosi d'aiuto in particolari momenti. Talora anche per un solo giorno.

Il bracciante accettava qualunque proposta pur di guadagnare la stretta ricompensa (nel 1930 10 lire, che scesero subito a 8, a 6 all'inizio del 1932). Con tale sommetta doveva mantenere sé, la moglie e parecchi figli (spesso anche 10). Doveva saper fare ogni tipo di lavoro: ma qualcuno, come Leonardo, sapeva solo zappare con arte e non si piegava a cambiar mestiere: orgoglioso d'essere stato bersagliere, restava muto, solitario e trovava lavoro solo qualche giorno al mese. L'ingaggiato era portato in campagna, addetto al lavoro del momento (raccolta di mandorle o ulive, zappare, mietere, sventolare la paglia sull'aia, e così via), senza nessuna soddisfazione personale derivante dal proprio lavoro.

Il contadino di Abruzzo, Marche, Toscana aveva la soddisfazione di veder crescere le galline sull'aia, si affezionava alle vacche sue compagne di lavoro, alla fruttificazione degli alberi, in quanto partecipe anche lui agli eventi della fattoria: il bracciante grumese non poteva godere di niente, se non della paghetta serale. Di qui la frase: "che si faccia notte: la giornata è fatta!": avveniva questo, se aveva la fortuna d'essere ingaggiato: ma spesso (quasi la metà dei giorni dell'anno, specie durante la cattiva stagione) non s'imbatteva in nessun richiedente: il bracciante aspettava silenzioso e tremebondo alla fioca luce del lampione, vedeva il graduale chiarore del giorno, sperava fino all'ultimo momento, e quando era giorno fatto riprendeva la zappa e il sacchettino di pane preparato e tornava a casa. Al minimo era avvilito: spesso diventava irascibile: talora sbottava contro moglie, figli, genitori: sembrava indavolato. Andava meglio per i piccoli proprietari che almeno avevano il lavoro assicurato. Si alza alle 5: alla fioca luce della candela o della lucerna ad olio ripulisce con la striglia e col 'bruscone' l'equino compagno di lavoro, gli stringe i finimenti, gli cambia il 'cavezzone' della notte con la regolare cavezza, lo conduce al traino.

Fino al 1927 ogni brav'uomo lasciava il traino davanti alla sua abitazione, senza badare ad altri o al passaggio di altri traini. Quell'anno venne il nuovo podestà che proibì la soste dei traini lungo le strade, imponendo di ammassarli in luoghi periferici, indicati dall'ordinanza. Di qui le bestemmie e le maledizioni al podestà e a tutti i fascisti come lui: "che si riempiono la pancia e tormentano i lavoratori".

Quindi l'equino bardato deve essere condotto al posteggio: si attacca, si parte. C'è un vero trambusto per le strade: i bravi grumesi si chiamano da un posto all'altro con urla e fischi adeguati, urla squarcianti, come se fossero i soli padroni del paese. Quando scatta la sirena dei pastificio Stella (ogni mattina, puntualmente alle 6), che supera ogni fischio ed urlo umano, i più si sono già avviati verso la campagna, hanno imboccato in colonna le principali strade: la via di Toritto, quella di Mellitto, quella della Selvetta, della Selva, delle Quote, di Disanto. Per Disanto l'appuntamento è alla 'Cappella del Latte', una chiesetta dedicata alla Madonna che allatta il bambino Gesù. E' un punito di riferimento ampiamente accettato: altre indicazioni sono a S. Michele, alla Trinità, alla

Madonna delle Grazie.

Il trambusto mattiniero dura da una a due ore: poi scende la calma in paese, silenzio quasi totale. Finalmente il riposo: le donne restano a sfaccendare in silenzio, i ragazzi possono dormire senz'intralcio. E' il momento di preparare il pane (per chi possiede la farina). La donna s'è levata col marito: lui a governare la 'bestia' e lei a impastare la farina. Tanti pani da 2 o 3 chili da bastare per almeno 8 giorni, bene invecchiato, che duri a lungo: evitare di servirsi del pane 'caldo', cioè fresco: "pane caldo e maccheroni gettano a terra anche i baroni". Nel silenzio post-partenza, le panelle crescono al caldo delle coperte del letto grande: a giorno fatto, verrà Simonuccio, l'insergente del fornaio, con una tavola mezzo annerita ma lisciata, prenderà le panelle e le porterà al forno: tutto quasi in silenzio. Le donne e il fornaio sembrano ancora riscossi dal sonno interrotto.

La sera, all'imbrunire, tornano le centinaia di carretti dalla campagna: tornano più diradati, in lasso di tempo prolungato. Scaricano i vari oggetti e poi raggiungono i posti di sosta; voluti dal podestà (cui non mancano mai di lanciare maledizioni).

Pietro faceva eccezione: usciva per ultimo dal paese, e rientrava per primo. Lui e l'asina si facevano compagnia: difficile distinguere chi fosse più pigro. Al ritorno - sempre alla luce del sole - staccava dal carretto l'asina, la liberava da tutti i finimenti, compresa la cavezza, e quella andava a mettersi sullo spigolo dell'abitazione, adagiando il collo sul taglio, mentre il padrone sfaccendava, sempre allo stesso posto, col collo attaccato allo spigolo, come fosse incollato. Restava così quasi immobile, non dando retta nemmeno agli stimoli dei ragazzi, mentre il padrone sfaccendava per almeno 20 minuti. Allora Pietro la chiamava e lei si avviava educatamente in casa, raggiungendo la mangiatoia, che era separata solo da un panno dal resto della stanza che fungeva da cucina, sala da pranzo e tinello. Se i due coniugi alzavano la voce, l'asina scostava il panno e guardava con aria interrogativa. Allora Pietro: - E tu che vuoi? - L'asina delicatamente ritirava la testa, con piena obbedienza.

5, L'anno agrario

Cominciava a fine settembre, dopo la festa di S. Rocco. Erano cadute le prime piogge: il terreno s'era inumidito: si poteva arare con facilità, Ad ogni solco si levava un profumo di terra umida, che alleggeriva la tensione del bifolco. Nel 1930 era già largamente impiegato l'aratro di ferro, col grande orecchio a destra: la mano destra reggeva il manico, il vomere smuoveva e rovesciava la striscia di terra, detta presa (circa 20 cm.), l'aratro era tirato dall'equino (spesso mulo). A fine campo svoltava a sinistra, dove a qualche distanza si girava ancora a sinistra: di ritorno tracciava il nuovo solco diritto, in modo, da avere il terreno smosso sempre a destra. Il lavoro non era faticoso: un buon bifolco reggeva la stiva anche con tre dita, con leggerezza: calcando la mano, il vomere si alzava in superficie: e ciò era da evitare.

Fino a qualche anno prima (mettiamo nel 1927) l'aratro era di legno, con due stanghe legate al collare dell'equino. Il manico pure in legno. Il dentale, addetto a smuovere il terreno, coperto dal vomere in metallo, tracciava il solco smuovendolo sui due lati, fornito com'era da due strisce di legno sovrapposte che permettevano di accentuare la profondità. Stringendo la presa, si smuoveva bene il terreno, allargando la presa si lasciava una striscia sottile incolta tra solco e solco, Occorreva quindi operare due arature, la seconda incrociata sulla prima per smuovere interamente il terreno. La semina si faceva in due solchi paralleli, a filari, e uno vuoto. Sotto eventuali alberi si lasciava un piccolo spazio circolare e s'interveniva con la zappa; attorno al tronco all'inizio delle radici.

Dopo la semina iniziava la raccolta delle ulive, che si protraeva per tutto dicembre. In gennaio si ripassava il campo già ben verdeggianti con l'aratro lungo il solco vuoto per estinguere le prime erbe. Le due righe d'ogni fidare venivano zappettate rapidamente. In febbraio cominciava la fioritura dei mandorli: "le mandorle di febbraio riempiono le ceste". Ma "quelle di marzo riempiono i palazzi": la fioritura; prematura va incontro alle gelate, "Marzo piove piove: aprile due (piogge) e buone". In aprile e inizio di maggio si 'spapernava', si estirpavano a mano le erbacce dai seminati, tra cui i papaveri sfacciati. Tutta la sgargiante fioritura multicolore era vista dai contadini con turbamento, erba da distruggere. Giugno "la falce in pugno": a fine maggio si falciava il fieno (la vecchia), tra 6 e 7 giugno iniziava la mietitura, prima dell'avena, necessaria per l'equino, poi del frumento per il pane quotidiano. Occorreva fare presto: in pochi giorni le spighe mature fanno cadere i semi a terra non è ammesso nessun rinvio per ottenere totale raccolta. Si ingaggiano a qualunque prezzo gli operai, si portano in campagna con la raccomandazione d'impegnarsi attivamente nel duro lavoro di falciare. Era il momento d'oro per i braccianti: si assicuravano il lavoro e potevano raccogliere un prezzo dignitoso.

Portati sul campo, iniziava il primo sulla prima striscia, seguiva a breve distanza il secondo; e così via a mano a mano, procedendo a pettine recideva con destrezza la sua. 'presa', accumulava i gambi in pugno, e quando la sua mano n'era piena li legava con due o tre gambi formando il mannello che lasciava cadere alle spalle. Dietro a tutti seguiva il "legante", operaio che raccoglieva i mannelli, ne formava i covoni che poi venivano raccolti e accatastati in forme spioventi, 22 per il frumento, 14 per l'avena, che, dando l'idea di asino, erano detti 'aselli' (latinismo, asinelli).

La mietitura era un lavoro faticoso: si falciava piegati, si procedeva verso la massa degli steli infuocati sotto il sole dardeggiante. Mio padre ne provava grande pietà: faceva riposare i mietitori ogni 2 o 3 ore, offriva almeno un bicchiere di vino, a mezzogiorno provvedeva all'acqua: con le sue mani, accostato al trullo, preparava un piatto caldo brodoso, zucchine e uova, pietanza* preparata in grosso tegame poggiato su due pietre a ridosso del trullo, all'ombra di frondoso mandorlo. Compite le 8 ore, imponeva di smettere, anche contro loro volontà. M'imponeva di ricordare- sempre il rispetto delle 8 ore: "non bisogna mai approfittare del sangue dei poveri!".

In luglio la trebbiatura, altro momento di dure fatiche.

Si disponevano 1 covoni slegati in posizione circolare, dove la cavalla potesse girare a trotto, bendata, cavezzone legato a una fune, maneggiata al centro dall'operaio. L'operazione cominciava al primo sorgere del sole. La cavalla, robusta, con trotto continuo, frantumava tutti i gambi e schiacciava le spighe : finita la frantumazione, usciva a passo lento, libera dal bendaggio e cavezza, e si portava

sul terreno morbido, per stendersi a terra e scaricare la stanchezza girandosi e lanciando i piedi in alto. Bambino di 8 anni, ne avevo pietà: la chiamavo. Dopo un po', si alzava, mi seguiva fino all'acqua: ingurgitava due mastelli con avidità, e poi si avviava al suo posto in stalla, Ci guardavamo in faccia. Le accarezzavo la criniera, mentre le offrivo la meritata manata di fieno.

Gli operai sull'aia ormai spagliavano: coi forconi lanciavano in alto la paglia, che tesa dal vento si adunava allineata sul lato. La spagliatura durava... dipendeva dal vento, senza il quale si crepava a lungo sotto il sole di mezzogiorno.

Agosto, nei giorni della massima calura, i Grumesi del tempo andavano a "spetrare": raccogliere le grosse pietre affiorate e ammassarle; sul mucchio precedente.

Ai primi di settembre si bacchiavano i mandorli: teli sotto le ramaglie, raccogliere i teli, riempire i sacchi. Mai poi occorreva scortecciarle: altro lavoro, spesso riservato alla donne e agli anziani. Giungeva finalmente qualche pioggia ristoratrice. Tutto convergeva sulla festa di S. Rocco, cui i Grumesi partecipavano in totale maggioranza», quasi ai dimenticare la fatiche di tutta l'annata.

6. le mandorle

Larga parte del territorio era piantata a mandorli, talora alternati con gli ulivi, spesso da soli, senza concorrenza. Il mandorlo attecchisce con facilità, cresce rapidamente, fruttifica subito, dà un prodotto pregiato. Negli ultimi anni, tra '24 e '26 i noccioli di mandorle erano stati venduti a caro prezzo, con richieste continue, anche a 700 lire ai quintale. Il frutto si poteva conservare a lungo: sia mandorle intere, sia i noccioli.

Si schiacciavano le mandorle in casa con martelletti adatti: si riempiva una larga coppa poco profonda: ci si sedeva intorno e si schiacciavano le mandorle una per una, con durata da 10 a 12 ore di lavoro. I noccioli venivano separati dalle bucce che si vendevano ad alto prezzo, atte a produrre una pregiata carbonella, di robusta resistenza. I semi venduti compensavano la fatica dello schiacciamento.

Il mandorlo fiorisce quando è ancora inverno, anche a gennaio, ma è soggetto alle brusche gelature tra febbraio e marzo: è perciò auspicabile che fiorisca quanto più tardi possibile, sotto cielo più clemente. I Grumesi erano bene edotti: i loro padri avevano piantato mandorli anche sulle Murge e all'ex Bosco ora ne vedevano la conseguenze: in quel tratto i mandorli crescevano forti e fronzuti, ma raramente portavano il frutto ai compimento. Si ottenevano buone raccolte invece nelle vicinanze del Paese, in zone più calde: il mancato frutto rattristava il coltivatore, anche in considerazione del prezzo di piazza.

Si cercava ormai affannosamente di studiare il tipo che resistesse meglio alle gelate di primavera, perciò erra sempre in atto la ricerca del tipo più adatto. Nella zona era una grande varietà, oltre una ventina di tipi: ora si trascuravano i tipi apprezzati nei decenni precedenti e si puntava sugli ultimi assortiti. Nel 1930 era in auge il tipo "Filippo Cea" che mette frutti a cespo, come code di mitili, anche in luoghi alti, ma non dà semi eccellenti, come i sorpassati 'Capoliscia' i 'Chiovetti' del passato. Ad ogni modo si preferiva l'abbondanza alla qualità pregiata. Resisteva la mandorla 'Montronese', sempre grossa, spesso a 2 semi: ma i 2 frutti gemelli erano meno pregiati del frutto singolo.

Il mandorlo non fruttifica; tutti gli anni, ma ad anni alterni: di qui l'importanza della potatura. Questa si eseguiva ogni anno in modo diverso, preoccupati di eliminare i rami sfruttati, che rinsecchiscono, onde ottenere il rinnovo continuo della pianta in rami nuovi atti a fruttificare. Per l'operazione si adoperava l'accetta, bene affilata, capace di mozzare il rametto con un solo taglio: vietate le cesoie, che stritolano i rami bruciando la punta.

Il mandorlo, spesso fronzuto, dà ombra piacevole in luglio e agosto. A fine agosto comincia l'abbacchiatura che si protrae fino almeno a metà settembre. L'abbacchiatura è semplice: si stendono larghi teli per terra, si scuotono i rami con semplici bastoni, e il frutto cade facilmente a terra, saldo e intero, con la cortecchia esterna già aperta. Segue il lavoro della pulitura: le mandorle sgusciate sono esposte al sole per il completo essiccamento. Le cortecce separate a Grumo erano buttate nei campi, pronte a marcire in breve tempo, ma a Palo erano raccolte e consumate al fuoco di fornaci autorizzate; per ottenere cenere fornita di potassio, atta a produrre sapone. Ovviamente c'era l'uomo addetto all'incenerimento, detto 'cineraro' (dal lat. cinerarius).

7. Gli ulivi

L'ulivo dominava in tutto il territorio grumese: malgrado ampie estensioni a Mellitto e alla Selvetta coltivate a cereali e malgrado varie piantagioni di mandorli che attentavano al suo primato. Certo, una buona raccolta di mandorle, con la vendita dei nocciuoli, apportava una bella somma, dato l'alto prezzo del prodotto. L'ulivo però è più regolare, dà maggiore affidamento: fiorisce in maggio, mostra il frutto in giugno o luglio, teme solo l'eccessivo caldo d'agosto: a fine settembre mostra già il suo volto ridente: ai primi di ottobre offre le grosse ulive verdi mangerecce, le grosse ulive rosate, da mangiare fritte o bollite, le ulive dolci a palline (dette miele), le bianche di Candia (dette a confetti). Ma le più - per l'olio - sono tardive: le 'nostrali' sono mature già a novembre, le 'coratine' in dicembre e oltre.

La loro raccolta è penosa: si svolge durante i freddi autunnali, tra nebbie e gelature. Pericolosa è la nebbia che indebolisce il picciolo e fa cadere l'uliva: bisogna raccoglierle con pazienza da terra, inumidite, un po' rancide, avvolte di terriccio. Tale operazione nei '30 era affidata a qualche donna rusticana e; soprattutto ai ragazzi, dagli 8 ai 13 anni, che abbandonavano la scuola: erano portati in campagna e per lunghe ore restavano curvi a raccogliere, con ricompense di poche lire, pur necessarie alla famiglia dei braccianti. Buttati nei traini, erano portati in campagna e costretti a lavorare: nelle grandi tenute dipendevano dal massaro, il quale per indurli alla sveltezza concedeva un premio al più abile coglitore: quello di dare violenti pugni ai compagni sconfitti ('cogliere a prova'). Nel trasporto giornaliero erano esposti al freddo delle gelate: a qualche km dal posto d'arrivo avevano il permesso di scendere dai traini e proseguire a piedi per riscaldarsi.

Lo facevano anche i grandi, accettando il rimedio di camminare per riscaldarsi. Giunti sul campo, spesso accendevano il fuoco con sterpaglia, e potevano sfamarsi con fetta di pane stantio. Talora (non sempre) avevano come companatico un pugno di ulive sbruciacchiate sulla brace o (raramente) una cima di rapa o una pianta di malva selvatica.

Quindi grandi e piccoli al lavoro: raccogliere da terra e versare in sacchi bisunti.

Per la bacchiatura finale si stendevano due larghi teli affiancati, tali da aprirsi ampiamente sotto la chioma: si appoggiavano le scale sulle ramaglie, e l'operaio staccava il frutto dai rami lasciandoli cadere sui teli. I rami bagnati erano spesso intrisi di brina e congelavano le dita. Ma niente lamenti: lavorare e basta. Solo di tanto in tanto si correva ai resti del focherello che andava spegnendosi. Si aggiungeva il fastidio del terreno bagnato, attaccato alle scarpe, Tutto era... diciamo un divertimento. A mezzogiorno, un po' di sosta: altra fetta di pane stantio, tirato dal sacchetto. A sera si caricavano i sacchi pieni d'ulive, ci si arrampicava sopra e si tornava al paese, al buio rischiarato appena dai pochi lampioni. E la mattina alzarsi di nuovo per tempo, essere pronti allo scoppio della sirena di Stella e subire le sevizie del giorno precedente.

Le ulive venivano ammassate in un angolo della stretta abitazione. Restavano per più giorni, quando il prenotato frantoio mandava i suoi uomini a riempire i suoi recipienti e portarle alla lavorazione, spesso appallottolati dalla muffa: si era convinti che così si ottenesse più olio. I frantoi, detti trappeti, non erano molti, piccoli e meno piccoli, ma sufficienti per Grumo. Si trattava di ampi ambienti a livello stradale nel cui spazio ai ergevano varie tinozze, ma soprattutto le presse idrauliche e, in muratura, la grande vasca di schiacciamento. Questa, a forma circolare, aveva 3 ruote di pietra massiccia di diseguali dimensioni, ciascuna legata a proprio asse, in grado di girare senza darsi fastidio tra la colonna centrale e il muretto esterno. Le 3 ruote, fissate ad assi incastrati nel pilastro centrale, erano mosse da un equino costretto a procedere continuamente a passo, torno torno al parapetto. Versate le ulive nella vasca, si aizzava l'equino (per lo più un mulo): e si muoveva tutto l'ingranaggio. Un operaio badava ad accostare con la pala le ulive che sfuggissero. Quando si raggiungeva la poltiglia, si fermava il mulo, veniva raccolta in mastelli, la si portava sul bancone approntato: il capo dei lavoranti o un suo delegato l'attingeva con la paletta e la spandeva nei fiscoli. Erano rotondi e piatti, intessuti di giunchi, in 2 strati ripiegati, entro cui il 'consiere' immetteva uno strato di poltiglia: quando lo sentiva ripieno (non troppo gonfio), lo faceva portare sulla piattaforma del torchio idraulico. L'uno dopo l'altro, i fiscoli formavano una piccola colonna. Allora era

‘manovrata’ la stanga della pompa: l’acqua alzava la piattaforma, che crescendo stringeva i fiscoli, costringendo alla fuoruscita del liquido, olio e morchia, che colava in canaletto circolare fornito di scoli sversanti in larga tinozza. Il liquido veniva quindi messo a decantare in altra tinozza dove in poche ore la morchia restava in fondo e l’olio galleggiava. A separazione calcolata, il ‘consiere’ tagliava lo strato superiore dell’olio che poi veniva versato negli otri, pelli caprine arrovesciate, i quali, legati all’unica imboccatura, erano di facile trasporto, maneggevoli e sicuri.

Il lavoro nel trappeto era incalcolabile: tutte le fasi erano imposte da orario ininterrotto. Di giorno e di notte era un continuo tramestio. Non era ammessa nessuna ora di sosta: come se fosse una grande macchina che non si può più fermare. Di buono erano il largo pasto, condito di olio fragrante, e il tepore assicurato nei lunghi mesi invernali, al caldo della sansa. A mano a mano che i fiscoli premuti venivano svuotati dai resti solidi delle ulive pestate (sansa), questi si accumulavano in abbondanza prima di essere rimossi. La sansa si accumulava, assicurando calore: i trappetari sedevano e si sdraiavano in fosse scavate e si addormentavano, quando potevano. Non a lungo, data la necessità d’essere svegliati, con riposo precario: ma quando potevano, si rannicchiavano e sprofondavano in sonno ristoratore. C’era solo l’inconvenienza della sporcizia: erano già unti di olio, essendo a contatto con oggetti oleosi: poi, sdraiati sulla sansa, raggiungevano il colmo dell’untume. Era sporcizia non letale: nessuno è mai morto nei trappeto. facevano impressione: solo agli estranei, che vedendoli così sporchi, impastati di olio e morchia, non provavano allegria, ma ritenevano i frantoiani nell’ultimo stadio delle umane possibilità. Il termine ‘trappetaro’ era a Grumo il culmine del disprezzo. Quando udii la frase pungente "I Grumesi hanno saputo sempre fare l’olio", avvertivo tutto il disprezzo per gli sporchi frantoiani che poi sanno ottenere un superbo olio ‘extravergine’, gloria e vanto della maggiore produzione del paese.

8. Alimentazione

Si è visto come mangiavano in campagna, pane asciutto e sporadico companatico. Al ritorno serale, gli agricoltori grumesi trovavano in genere la pietanza preparata dalle loro donne, quasi ogni sera fave bollite con tutta la buccia, alternate (non frequentemente) da ceci pure bolliti lentamente in pignate ovali, degne degli antenati romani. Raramente le lenticchie, considerate delicatezze. Le fave signoreggiavano sulla tavola per antica, considerazione: *inter legumina faba*. Condita con qualche frammento di cipolla, un po' di sale e olio (non abbondante): l'olio esisteva, ma destinato alla vendita, non al proprio consumo.

In casa dei braccianti non c'era nemmeno un tavolo, oggetto di lusso e ingombrante: c'era il braciere di latta (in poche case quello di ottone), ci si sedeva torno torno su qualche sedia impagliata o su trespoli di legno (placche ottenute dai tronchi segati, sorrette da 3 pioli), le 'chiancolle' attorno a un trespolo capace di reggere un unico piatto a vassoio, dove si versava il contenuto della 'pignata'. Ognuno attingeva dall'unico piatto col cucchiaino, rispettando un ordine preciso tramandato chissà da quando: prima il padre, poi la madre, poi i figli a partire dal primogenito e finire all'ultimo: se questo era ancora piccolo, gli si faceva qualche eccezione: si diceva che avesse la 'coda'.

Durante il giorno le donne erano 'arrangiate': pane e qualche leccornia, anche con qualche goccia d'olio e sale, un po' di verdura, insalata, pane bagnato. Se portate dalla propria campagna, si preparavano un piattino di rape. Qualche golosetta si procurava uno o due ravanelli dall'ortolano più vicino. Ai ragazzi toccava sempre il pane asciutto.

La domenica finalmente tutti insieme, si concedevano le 'orecchiette' fatte in casa, gli spaghetti, e in qualche casa i 'mezzoziti', conditi con salsa preparata d'estate in bottiglie fatte bollire: c'era anche una spolverata di formaggio, non certo forestiero, ma preparato in casa da qualche tempo. Se il lavoratore era stato in America, preferita la pasta grossa. All'Immacolata e qualche altra festa si mangiava la lagana riccia, condita con molliche abbrustolite, per onorare la vigilia.

Finalmente a Natale, Pasqua, Madonna di Monteverde e S. Rocco ai e vedeva qualche pezzo di carne: per lo più era un coniglio cresciuto in casa, oppure un pezzo di castrato (comprato in beccheria): era la grande festa. Qualche ghiottone; (specialmente gli 'Americani', viziati a New York) si procurava un pezzo di lardo attaccato a cotenna (noi ragazzi dicevamo "la barba dell'uomo") e facevano festa a carnevale: qualcuno, di cattivo appetito o malandato, ricorreva di tanto in tanto alle interiora di ovini, che erano cotte in vari modi, per lo più pezzetti avvolti da budella (i sognati 'ghiomerelli') arrostiti sulla brace. Questi ultimi erano venduti già cotti durante feste paesane: alla periferia del paese, soprattutto a Montrone per la festa di S. Trifone.

Per la feste 'segnalate' Natale e Pasqua erano allestite speciali leccornie: a Natale il "latte di mandorle", dalle mandorle marcite, i torroni pure di mandorle, con zucchero e con vincotto, calzocelli (ripieni di mandorle tritate e tostate) e la regina della tavola, le 'cartellate', sfoglie arrotolate di pasta dolcificata, fritte e passate: nel vincotto bollente. Leccornia unica pugliese, inesistente nel resto d'Italia, ma molto diffusa in Grecia (ad Atene si vende anche nei bar). Assumono varie forme: a nodi di cravatta e a 'rosette', strisce attorcigliate. Somma delizia di tutti i Grumesi (i signori le intingevano nel miele).

Nel rosario recitato un tempo si alternavano due giaculatorie:

Gesù beato, defrishke l'aneme abbandonate

Gesù in glorie, defrishke l'aneme du purgatorie:

i tipi ridanciani le avevano modificate:

Gesù beato, ce me piascene i carteddate, Gesù in glorie, ce me piascene i chetogne.

I cotogni, abbastanza diffusi in tutta la Puglia, venivano bolliti nel vincotto e diventavano dolci e squisiti.

Il vincotto poteva estrarsi dal vino, ma di gran lunga preferibile era quello estratto dai fichi. Si bollivano i fichi appena secchi, si raccoglievano in sacco di tela, si premevano, e si otteneva un succo

marrone-scuro dolcissimo, conservabile per lungo tempo.

A Pasqua, si preparavano altri dolci: taralli al forno dolcificati, mostaccioli impastati col vincotto, uova bollite, le 'scarcelle', ciambelle di pasta dolce cotte al forno, ritraenti figure di cavallo per i maschietti, di bambole per le femminucce, con uovo sovrapposto, da consumare il lunedì in albis, anche se fossero pronte il sabato santo. Infine la 'pizza dolce' per tutta la famiglia (diversa dalla 'pastiera' napoletana, riempita di grano disfatto: la 'pizza dolce' era ripiena di ricotta), due sfoglie ripiene, ricoperta con cannellini. Era la più elevata leccornia della festa. A tavola s'intravedeva finalmente la carne, per lo più il solito coniglio. Ma le brave cuoche grumesi riuscivano a ottenere pezzi di carne particolarmente gustosi, facendo cuocere il tegame con fuoco sotto e sopra: coprivano il tegame con adeguato coperchio, e mentre i carboncini bruciavano sotto altri carboni accesi erano adagiati sul coperchio: odore, profumo, una delizia.

9. Mietere alla ‘montagna’.

I braccianti riuscivano a racimolare poco più di 150 giornate lavorative all’anno. Carichi di figli e di miseria, vivevano spesso di credito, sperando di rifarsi alla mietitura: le loro donne si presentavano al negozio di Limmia (Olimpia), si facevano dare lo stretto indispensabile della giornata e “Appuntami sul conto!” pregavano sommesse, ignorando talora anche l’ammontare. Limmia appuntava e attendeva con pazienza. Le donne rinviavano, vergognose o no, alla mietitura. E quando la mietitura si presentava impellente a Grumo, gli uomini di casa potevano finalmente raccogliere qualche lira in più.

Per fortuna alla spalle di Grumo sono Altamura e la Basilicata, dove la mietitura è più tardiva: i mietitori grumesi non esitavano a raggiungere la ‘montagna’. Per risparmiare qualche soldo, evitavano il treno Bari-Matera: si lasciavano portare dai ‘traineri’ (carrettieri) prezzolati su grossi traini tirati da 3 equini (1 al centro tra le stanghe e 2 ai lati, a bilancino), prendendo posto sulle assi incrociate: abilmente disposti, tanto da poter sostenere da 15 a 20 persone. Il traino partiva di sera da Piazza Lago, al fresco della notte. Di norma, via Toritto, fino ad Altamura sono circa 20 km, tutti in salita, dove più, dove meno: il traino avanzava lentamente e giungeva a destinazione: non prima dell’alba. I viaggiatori non solo perdevano il sonno ed erano scossi dalle fossette della strada, ma nelle più forti pendenze - come la salite di ‘Cento Vizi’ poco dopo Toritto - 4 dovevano scendere dal traino e spesso costretti a spingerlo con le proprie braccia. Giunti ad Altamura, si buttavano a terra attorno alla Cattedrale e aspettavano l’ingaggio. Che in generale veniva subito. Allora sciamavano nelle varie direzioni in vista di belle paghe. Erano trattati bene, cioè potevano tagliarsi finalmente larghe fette di pane (il bel pane di Altamura!). Erano esortati dallo stesso datore di lavoro: - Mangia, compare: difenditi dal nostro terribile caldo-. Difatti i loro campi non avevano ombra di riparo: il sole bollente dardeggiava senz’ostacolo per l’intera giornata. Non tutti resistevano, ma stringevano i denti pensando alle richieste di Limmia. Se malandato, qualcuno cadeva per insolazione e gridando paurosamente moriva. Sorgeva il grosso problema del trasporto: per non pagare la tassa comunale per lo spostamento del cadavere, il carrettiere interessato prendeva la strade interne: giungeva a Grumo in piena notte, scaricava il morto imponendo silenzio: c’era anche il crepacuore di non poter nemmeno piangere il defunto.

Ma i più forti e coraggiosi resistevano e si spingevano a mano a; mano in altre località, più elevate, dove i cereali ritardavano la maturazione. Molti giungevano a Irsina (Montepeloso), raggiungevano il Metapontino, dove guadagnavano belle somme ma spesso prendevano la malaria. Altri salivano a Spinazzola, Palazzo San Gervasio, qualcuno anche Lacedonia (Irpinia), dove i cereali maturano nella seconda metà di luglio. Tornavano a Grumo come da un campo di battaglia, anneriti dal sole, ma soddisfatti. Le loro mogli potevano correre da Limmia e saldare tutto il debito indicato da quel maledetto quaderno con tanti numeri incolonnati.

10. Gli orti suburbani e l'acqua.

Un tempo erano stati numerosi: anche il nuovo rione di Santo Spirito aveva ospitato gli orti di Careccia. Nel 1930 erano più ristretti, sopraffatti dai prodotti dei paesi vicini, dalle rape di Palo del Colle e di Modugno, dalle cipolle di Acquaviva. Nella testa dei Grumesi non c'era altra, bramata ricchezza che mandorle e ulive. Restavano però alcuni orti nelle immediate vicinanze: al Ringo sul confine con Binetto, all'inizio della strada per le Quote, Cappella del Latte. Producevano per lo più cavoli e rape, sedani e finocchi, ravanelli e carote mangerecce, e i prodotti estivi, pomodori, zucchine e cetrioli (caroselli e meloni). Allestivano i semenzai già in agosto e settembre, alle prime piogge autunnali trapiantavano le piantine appena cresciute, fornite di semplici radici, ne curavano la crescita. Poiché il suolo è spesso asciutto e nella zona non esistono norie su pozzi sorgivi, gli ortolani attingevano l'acqua dalle conche scavate ripiene d'acqua piovana, mediante secchi e brocche, e versavano a mano sotto ogni piantina solo quel tanto che ne assicurasse l'umidità. Procedevano sui filari con le brocche e facevano cadere poco più di un bicchiere. Era un lavoro sfibrante: il frutto ricavato risultava come somma d'immenso paziente lavoro.

La massa degli agricoltori trascurava in gran parte tale attività per mancanza d'acqua: per cui in paese i prodotti degli ortolani erano sempre richiesti, apprezzati e benedetti. Le terre lontane non avevano acqua: spesso i lavoranti si portavano l'acqua da bere dal paese per resistere l'intera giornata all'arsura totale. Solo qualcuno, in vicinanza di cisterna pubblica, osava avventurarsi nella cura degli ortaggi. Il contado aveva da vecchia data ampie cisterne pubbliche lungo le strade maestre in località lievemente depresse, dove confluiva l'acqua piovana invernale scorrente sulle strade, ghiaiose, polverose, cosparsa di stallatico. L'acqua delle piogge abbondanti s'incanalava ai margini della strada e si perdeva: solo per alcune località funzionavano da data immemorabile ampie cisterne, pronte a raccogliere l'acqua corrente torbida stradale. La cisterna si riempiva, senza mai raggiungere l'imboccatura: era sollevata da terra oltre un metro, coperta da una volta bombée in muratura con apertura ai centro, abbastanza larga, da ricevere almeno la 'galetta' (recipiente in legno di 10 litri). La persona che volesse attingere calava la 'galetta', la tirava su a braccia e se ne serviva. Talora lungo il bordo della strada era sistemata una vasca come abbeveratoio: la 'galetta' vi riversava l'acqua sufficiente e ne abbeverava l'animale. L'acqua aveva il pregio della freschezza, ma, il difetto d'essere torbida: 'latte e caffè' dicevano i lavoranti ridendo. Ma quando si ha sete, non si bada al colore: si beve qualunque cosa. L'acqua piovana ha un sapore tipico, piuttosto sciapito: ma quando occorre, non crea sostanziale distinzione.

Del resto sulle singole case, coperte con terrazzo asfaltato, c'era immancabilmente il 'pozzo', la piccola cisterna casalinga da cui attingeva tutta la casa. Quando nell'estate del 1914 giunse l'acqua dell'Acquedotto Pugliese, che scorreva in tubi sottoterra; e fuoriusciva dai rubinetti, fu un piacere, ma soprattutto meraviglia: "ma guarda, quest'acqua esce da terra". Non i saputi, ma gl'ignoranti ne furono conturbati, vedendola come una sfida dell'uomo contro Dio. "Ma Dio punirà i peccatori". Difatti nel maggio 1915 scoppiò la Grande Guerra: gran parte dei Grumesi l'interpretarono come punizione celeste.

Nelle case grumesi tutte, il pozzo restava obbligatorio: raccoglieva l'acqua del proprio terrazzo, in genere tenuto pulito. Non provocava infezioni, malgrado il suo sapore dolciastro. Tutte le case si servivano della propria acqua. Magari si preferiva bere l'acqua della fontana pubblica: ma si mandava qualcuno a riempire il secchio e ci si serviva. Tubazione interna non esisteva: funzionavano solo le poche fontane pubbliche. Abitare nelle vicinanze d'una fontana era un privilegio, quello di avere a disposizione acqua fresca, pulita e abbondante. C'era qualche inconveniente: nel ritorno serale dalla campagna, molti agricoltori per abbeverare la mula o il cavallo, riempiendo almeno una o due 'galette', si fermavano presso la fontana. Si creava l'ingorgo, l'affollamento dei richiedenti, con le inevitabili discussioni sulla precedenza. Scoppiavano violenti litigi, con i bigonci sbattuti in testa.. Spesso la fontanina 'sul Ponte', alla curva dell'Estramurale, era un sequela di battaglie.

Ma nelle campagne restava solo l'acqua delle cisterne: appena all'uscita da Grumo c'era il Lagopetto, sulla cui facciata erano allestite varie bocche per attingere l'acqua buona per abbeverare.

Altre cisterne erano disseminate per tutto l'agro: ricordiamone alcune. Quella di Marciabanda (trascrizione dal dialetto), quella di Disanto, quella di Agnano, e tante altre che punteggiavano il territorio. Il 'latte e caffè' era considerato una benedizione del cielo, la vera acqua di Dio, e gli animali la rendevano così sporca e talora anche micidiale. Difatti le cisterne di campagna all'altezza del livello stradale avevano delle aperture, come sfogo di troppo-pieno: queste permettevano l'ingresso anche ad animalletti, donnole, topi, lepri e altro: e attratti dalla frescura, si accostavano, cadevano in acqua e spesso finivano annegati. Che succedeva allora?

11 Frutticoltura

A sentire le sentenze dei contadini, risultava gran disprezzo per la frutta, cosa inutile, fantasia di donne e bambini, che non aggiungeva neanche un soldo al reddito annuale. La realtà era diversa: reddito economico non si ricavava dalla produzione di frutta, di cui non c'era (quasi) commercio, ma tutti la desideravano, la gustavano e ne producevano almeno per il consumo familiare.

Nella vecchia limitata ripartizione signorile, ogni 'signore' s'era preoccupato di assicurarsi frutta fresca per ogni stagione, raccolta nei propri fondi. Perciò avevano fatto raccogliere non solo diversi tipi di frutta, ma anche diverse specie che, maturando in tempi diversi, assicurassero la loro presenza per lunga durata. Quando poi avvenne la frantumazione prediale, i nuovi piccoli e piccolissimi proprietari puntarono sì al reddito essenziale (mandorle e ulive), ma tentarono di non trascurare del tutto la varietà fruttifera precedente. Come s'impossessarono delle varie qualità di mandorle e di ulive, altrettanto fecero, in minor misura, con gli alberi da frutta. Le piccole 'Quote' non disdegnarono ciliegi, peri, peschi, prugni, per uso familiare: non a livello commerciale, ma badarono a consumo proprio,

Pertanto nella Grumo 1930 era ancora la stessa varietà, I signori potevano disporre di vasta varietà, come da tradizione: anzi don Giovanni Scippa aveva fatto piantare perfino lo sconosciuto aranceto, abilmente ricoperto a vetrate (serra) per arricchire la produzione familiare. Pertanto nella Grumo 1930 restava ancor più estesa la varietà per consumo locale. Di ulive mangerecce erano pregiate quelle "alla calce" (grosse ulive verdi), le dolci (coloro viola scuro), le mele (tonde, scure), le 'sellette' affusolate e carnose, le olive di Candia bianche (dette 'confetti'), le 'tèrmiti' abbondanti, dall'olio pregiato, che si aggiungevano a quelle rituali "paesane" e alle 'coratine'.

Lo stesso avveniva per le mandorle, sulla cui grande varietà s'è già detto. Idem accadeva per le uve, che pure non primeggiavano nel territorio grumese: ma tra le limitate piantagioni era un gran numero di vitigni, sia di uva colorata che di uva bianca, che andavano dalla 'turchiesca' alla 'bambino', alla 'malvasia', alla 'monteverde' e a tante altre. Si mirava alla varietà, per uso proprio, non a scopo commerciale.

Lo stesso avveniva per ogni tipo di frutta: ciliege del 'Barone', le più precoci, le 'pischiacchiere', le 'fucilette', le 'capo-di-serpe' che maturavano in pieno luglio. Non parliamo di fichi: dalla qualità che danno fioroni ai primi di giugno alla qualità degli ultimi che maturano a dicembre (fichi di Natale. Così un gran numero di pesche, prugne e pere. Nel '30 esistevano qua e là anche le sorbe, aspre se acerbe, dolci quando ai fanno brune. Erano rare, ma esisteva qualche esemplare, le nespole (italiane) che maturano nella paglia, e i "lazzeruoli", frutto ormai sconosciuto. L'evoluzione moderna ha selezionato solo i tipi più vistosi, appariscenti, da facile attrazione, ma ha strangolato la varietà del passato, che permetteva di mangiare frutta fresca quasi ogni giorno dell'anno, con una varietà di scelta senza eguali, con sapori e profumi che si sono perduti per sempre.

12. Nel paese I: i Signori

Tra le ‘fabbriche’ del Paese restavano i ‘signori’ i professionisti, gli artigiani e quasi tutte le donne, signore e mogli di agricoltori e il lungo sciame dei ragazzi.

I ‘signori’ erano pochi: una decina di famiglie d’antica tradizione, che spesso non sapevano come ‘uccidere il tempo’. Curavano sommariamente i loro interessi, legati alle loro entrate agricole, demandando al ‘massaro’ la conduzione agraria e al ‘calessiere’ la cura dei cavalli. Possiamo ricordare tra le ‘stelle’ di Grumo gli Scippa (unici forniti del titolo legale di ‘nobile’, rilasciato all’inizio XVIII sec. da Carlo VI d’Asburgo per meriti militari espletati nel partito austriacante, antispagnuolo), i Trerotoli, Galtieri, Patrono, Careccia, Manzano, Gattagrisi, Tarullo, e, (più recenti) Stella e D’Alessandro. Altre famiglie erano già scomparse, come i Mastroserio, Messere, Fiorese; qualcuna si manteneva ancora con l’esercizio professionale, come il medico dott. Luigi D’Alessandro.

Frequentavano spesso il club ubicato in piazza Centrale, ‘Gabinetto dei Galantuomini’, giocando a carte, fumando sigari puzzolenti, comodamente sdraiati al riparo dal sole, all’ombra del palazzo, in vista della fontanina a 40 metri. C’era sempre un inserviente pronto a raggiungerla e riempire un boccale d’acqua fresca: non mancava chi facesse lo spiritoso - Va’ a riempirmi un verdone - (per dire, alla francese, verre-d’eau). C’era anche qualche giornale a disposizione e molte chiacchiere politiche.

Tutto sommato, era gente innocua, indifferente: nel 1922, da buoni osservatori, erano stati incerti di fronte alle squadre fasciste, ma quando videro l’affermazione del fascismo, gli si schierarono a favore senza entusiasmo e senz’ostacolo.

Avevano in Grumo le migliori case, i palazzi, abitazioni rispettabili, edifici elevati con gusto e materiale solido. Accesso da un ampio portone: ampio cortile interno, cui davano le rimesse dei traini e delle carrozze, l’accesso alle stalle che ospitavano più cavalli. Una comoda scalinata portava al I piano, sede della famiglia: ampio salone di ricevimento, riservato con impegno, stanze varie con servizi non ancora forniti d’acqua corrente, con gabinetti igienici affidati a pulizie manuali. Al II piano erano allocati i servitori.

Questo modulo era ripetuto in più posti. Gli Scippa avevano più palazzi: uno di epoca più antica, almeno del Settecento, aveva un salotto il cui plafond era decorato a stile pompeiano. Un vecchio palazzo dei Trerotoli aveva il salotto col plafond tutto dipinto, col trionfo d’Amore.

Insomma i ‘signori’ si concedevano un lusso assolutamente sconosciuto alla massa dei Grumesi. Le loro scale erano spesso adorne di piante decorative, dalie, palmette e altro. Le loro case costituivano addirittura punto di riferimento per tutti, adatto solo ai loro pari e ai servitori, chiusi a qualunque estraneo. I padroni potevano contare non solo sulle proprie carrozze chiuse, ma solevano anche prestare in affitto costose carrozze, con tiro a due, per cerimonie varie, come le nozze, durante le quali molti sposi si concedevano il lusso, unico nella vita, di sfilare in carrozze scoperte e lanciare confetti al pubblico, attirando una frotta di ragazzi che si gettavano a pesce: per recuperare qualcuno che sfuggisse alle scarpe della folla.

I ‘signori’ praticavano poco le cerimonie religiose: ma le loro mogli ci tenevano a presentarsi con vistosi cappelli e sgargianti sciarpe alla ‘messa cantata’ della domenica in Chiesa Madre, attraversare l’intera navata, salire i 6 gradini del Coro e collocarsi a sinistra dell’altare, compunte e cerimoniose.

Verso il 1930 eccellevano le due Ciccimarra, figlie di rinomato avvocato, ‘nobili’ ma non dotate di terre, mandate a scuola (eccezionalmente e laureate). Già insegnavano. Le due Ciccimarra, dall’aspetto dignitoso ma non severo, non mancavano mai alla Messa Cantata delle 10,30: attraversavano l’intera Piazza Centrale, imboccavano la strada d’accesso alla Chiesa Madre, diciamo un 400 m., tra due file di silenziosi giovani ammiratori, che guardavano il loro passaggio a bocca aperta e trasalivano al ticchettio delle loro scarpine: ammiravano le due ‘signorine’ quasi esseri celestiali, completamente diverse nel portamento e nei vestiti da qualunque altra ragazza grumese. Fatto sorprendente: quasi ogni 2 domeniche cambiavano vestito (poi ho saputo che, attratte dalla moda, se le confezionavano esse stesse con le proprie mani, prendendo i modelli dalla rivista francese ‘Jardin des modes’). L’apparizione delle Ciccimarra era l’avvenimento domenicale. Appena entrate

in chiesa, uomini e donne sgombravano al loro passaggio: e quelle; attraversavano accennando un filo di sorriso alla folla: giungevano ai gradini del coro, salivano con disinvoltura e: andavano a sedersi tra la cerchia delle 'signore', a sinistra dell'altare. La folla dei fedeli guardava estasiata, alle 2 professoresse, forse più intensamente che? ai 3 preti celebranti. I più non capivano certamente il significato di professoressa, termine poco noto nell'ambiente grumese: al massimo il professore era assimilato a maestro: i più le denominavano certamente le Ciccimarra, dal nome del ben noto loro padre, sindaco di Grumo per molti anni.

13. Masserie e ville signorili

I 'signori' possedevano abitazioni in campagna, masserie e ville autentiche, capaci di offrire gradite accoglienze. Durante il grande caldo della Canicola, i braccianti dormivano sul marciapiede davanti alla porta, i piccoli proprietari si dannavano a raccogliere le pietre più ingombranti dei loro fondi, ma i 'signori' si sforzavano di resistere recandosi stabilmente in campagna, al di fuori delle mura cittadine infuocate. Solo qualcuno correva al mare: da Palo del Colle, distante da Grumo solo tre miglia, correvano in massa alla spiaggia di Santo Spirito, ma da Grumo ai muoveva poca gente: si decantava Santo Spirito, ma non lo si frequentava.

Si raccontava del Tizio che, soggetto a lieve malessere, ebbe dal medico il consiglio: "Vai a fare 15 bagni" e obbedendo si recò col suo traino a Santo Spirito: ai alloggiò presso la spiaggia, legò la mula alla ruota del traino, e lui si diede a fare i bagni. Il primo, bagnarsi, asciugarsi, e poi fare il secondo. Così il terzo, il quarto, e gli altri. Li contò puntualmente: uscì dal XV bagno prima del tramonto, tanto da poter tornare a Grumo prima di mezzanotte. L'indomani incontrò il medico. E questi: - Non dicevi di andare subito? - Ci sono andato! - esclamò sorridente e soddisfatto. - E ho fatto 15 bagni: li ho contati sulla bacchetta della frusta. - Il medico stupì: restava quasi senza parlare quando sbottò: - Ho conosciuto tanti clienti; ma uno più cretino di te mai visto! -

Qualche signore, anche nel passato, aveva modesto ricetto a Santo Spirito, ma non trovava consensi in famiglia. Tutti preferivano (anche i giovani? Chissà!) andare in campagna: donne e ragazzi e servitori: si riempivano carrozze e traini e una bella mattina si partiva.

In campagna si respirava più liberamente: le donne, beh passavano il loro tempo aggirandosi a sfaccendare. Il papà, sotto larga 'paglietta' dava un'occhiata necessaria ai campi, attento ai non sporcarsi troppo le scarpe, i giovani si esercitavano nella caccia. Cioè appendevano il fucile alla spalla, sparavano qualche colpo alla cieca per sentire il botto e commentarlo poi ripetutamente.

Talora come a Soluzio (sulla via per Cassano) c'era un vero bosco quasi attiguo, ultimo rifugio di animali selvatici (lepri, qualche volpe, qualche serpente): si cacciava di tanto in tanto all'antica, con le reti. Si faceva un gran fracasso su 3 lati per spingere gli animali sul lavo voluto, e qui cadevano impigliati nella rete e venivano finiti dai cacciatori (detta 'cacciamena'. Ma la cacciagione era ridotta ad minimi termini: per le campagne si vedeva ormai di rado qualche lepore, qualche riccio. Invece molte mosche, abbastanza vespe, qualche uccello, passerì e merli.

Le case signorili di campagna esistevano da tempo, per lo più come cascine miste, capaci di raccogliere operai e bestiame e offrire ricetto alla famiglia del signore. Tipica era quella dei Gattagrìsi alle Matine, un ampio quadrato cinto da alta muraglia a secco, con gradone interno continuo atto a sostenere uomini armati di fucile contro assalitori esterni. Sul quadrato davano sia un paio di trulli che ricoveri di bestiame. Fra i due trulli, la casa del padrone: in solida muratura ma senza scala: al vano di accesso si accostava una scala di legno, che era tirata su di notte e si calava di giorno, per rendere difficile ogni assalto improvviso.

Altre cascine erano sempre a carattere misto: abitazione del personale di lavoro e appartamento padronale: quasi piccoli borghi in miniatura, tipica quella di Soluzio, che aveva perfino una cappella per le pratiche religiose, fornita d'una fune legata a una campana. I lavoranti erano a tempo determinato: potevano cambiare a seconda del lavoro da eseguire: stabili erano solo il massaro, il calessiere, qualche bifolco, il pastore. Gli altri erano stagionali.

Il padrone trascorreva varie settimane estive, un po' per sfuggire al caldo del paese, un po' per controllare i lavori, molto importanti nei mesi estivi: mietitura, trebbiatura, lavori della vigna, raccolta di mandorle. Perciò le ville-masserie avevano grandi cisterne di acqua piovana. Per la luce si provvedeva con vistosi lumi a petrolio, appesi al centro della sala grande, a catenelle scorrevoli: la fiamma era contenuta dall'adatto tubo di vetro.

Tale era la maggior parte delle "ville » ospitanti i 'signori', come i Gattagrìsi, gli Scippa, i Trerotoli, i D'Alessandro, i Galtieri, lo stesso arciprete, don Pietro Chirico, che si faceva portare ogni anno in luglio alla sua masseria sulla via d'Altamura e vi restava varie settimane.

I Mastroserio s'erano costruita da molto tempo un'imponente palazzina in territorio Murgesco

(contrada Pugliese) sulla cresta più alta del cordone panoramico: l'edificio e gli alberi del viale si vedevano ampiamente da quasi tutto il territorio dell'agro grumese. Era diventato un punto di riferimento, perché in vista per ampio orizzonte. Alle sue spalle si apriva un più ampio panorama sul versante opposto, con la vista su Toritto ai piedi e l'intera fascia pianeggiante fino al mare. Il proprietario godeva dell'uno e dell'altro spettacolo, ma i contadini di Grumo vedevano solo quello del loro versante, per larghissima parte dei loro terreni.

All'avvicinarsi del nostro tempo s'era ideato un tipo di villa più civile, destinata solo a sede del padrone, libero da ogni preoccupazione agraria (vera villa urbana). Ne diedero l'esempio gli Scippa che da circa un cinquantennio s'erano fatto costruire alla contrada Selva (tre km. dal Paese) una villa singolare, tipo chalet svizzero con tetto spiovente (a Grumo non esistevano tetti, ma solo terrazzi), con elegante accesso e piantagione di bellissimi alberi boschivi, proprio con rottura totale con l'ambiente. Nel 1930 era la più grande, la più bella villa signorile dell'agro Grumese: dalle due imponenti colonne del cancello d'ingresso ai viali d'accesso e laterali abbelliti da varietà di fiori. La villa era ben abitata d'estate, a giudicare dal movimento delle vetturine (conchetti). E poiché gli Scippa godevano d'un gran rispetto, nessuno invidiava il loro benessere: i loro ragazzi, che non mostravano aria di prepotenza, erano ossequiati e rispettati.

L'esempio di quella villa dovè suscitare l'emulazione: nel 1910 Vito Mastroserio, che possedeva un vasto mandorleto al di là degli uliveti di Scippa in contrada Disanto, volle costruirsi una sua villa di 'aisanse', là *dove* terminava la strada comunale, con svolta a destra e a sinistra di strade comunali. Proprio allo sbocco fu fissato il cancello d'ingresso, sorretto da due imponenti pilastri poggiati su ampi muri di sostegno. Si apriva quindi un largo viale, sollevato dal suolo, brecciato al centro, due larghi passaggi laterali, entrambi limitati da muretti, intervallati da colonnine reggenti vasi fioriti. Tra l'una e l'altra colonnina, si alzavano dal terreno adiacente grossi cespi di rose, che a maggio abbellivano la vista e profumavano l'aria. Dopo un centinaio di metri il viale si apriva a semicerchio, con al centro un tondo piantato a rose e ai gigli: a breve distanza si ergeva la palazzina signorile preceduta da ampio balcone-terrazzo: la porta di accesso, robusta, coperta di spessa lastra inchiodata: nei riquadri dei due battenti i chiodi riproducevano la due sigle del nome del proprietario: una grande V su un battente, una grande M sull'altro. L'edificio sollevato da terra per 7 gradini raccoglieva un largo quadrato: al centro un vasto salone con candelabro a petrolio, fornito di 4 porte bianche smaltate: i due vani a sinistra e il primo a destra erano destinati a camere da letto, ognuna fornita di armadio a muro e un vano più piccolo per i bisogni igienici: il secondo vano a sinistra, a splendida cucina, con ampio stipite e un'ampia nicchia destinata a ricevere l'acqua sporca, a sifone inglese (quindi mai cattivo odore). Il salone terminava con ampio porticato esterno: a sinistra l'imbocco alla cisterna: per attingere funzionava la carrucola).

Seguiva la scalinata, altri 7 gradini, che dava su ampio cortile cinto da alta muraglia, sotto la quale una striscia d'aiuole era piantata a fiori e agrumi. In fondo si alzava a piano terra altro fabbricato per servizio: tre ampi ambienti, l'uno come sede del massaro, al centro una larga rimessa, all'altro lato una stalla per più cavalli.

Per entrare nel cortile, si apriva un altro cancello coperto da robuste lastre di ferro.

Attorno alla villa si stendevano 2 tomoli di terra, bene squadrati: limiti segnati da filari di rosmarino. Alle spalle un rettangolo di terrai con 6 filari di viti. Il resto del terreno ricoperto d'alberi da frutta variegata: 10 fichi, 8 mandorli, 6 noccioli, peschi di varia qualità, ciliegi di varia stagione, prugni, e perfino da tre nespole giapponesi, ancora poco conosciuti nel Paese.

Il 'signore' non ebbe gran tempo per godersela»: 8 anni dopo dovette venderla per necessità.

Poco dopo il 20 fu costruita la 'villa del generale' Devitofrancesco sulla via di Cassano a. poco più di un km dal paese, più piccola, più semplice, anch'essa destinata a breve godimento, se il generale morì pochi anni dopo. Ma restò il ricordo per lungo tempo: la 'villa del generale' su citata a lungo per ancora molti anni.

Dopo di allora non si costruirono più ville né masserie nel territorio grumese: quelle esistenti andavano già deperendo nel 1930: già si avviava una subdola trasformazione che avrebbe inurbato tutti i Grumesi, collocandoli in altre attività non più legate alla terra.

14. Nel paese II: i professionisti

I professionisti contavano molto in Grumo, erano forse più noti perché accessibili, collegamento dei vari strati della popolazione. Qualcuno derivava dalla categoria, dei 'signori', come il medico D'Alessandro e il gen. Devitofrancesco. In politica, erano apparentemente conservatori, spesso variati, tra fautori della tradizione liberale; e talora anche ribelli (a parole),

Primeggiavano i medici, disposti a entrare in tutte le case per visitare il malato. Quasi ogni giorno facevano il giro del paese, recandosi a piedi nei singoli rioni, rispondevano ad ogni chiamata. Si soleva; attendere il giro del dottore come l'arrivo di Sant'Antonio: il medico entrava, visitava, ascoltava con pazienza, indicava la medicina. Infine il piccolo compenso. Don Luigi D'Alessandro percepiva solo L. 5, il pezzo d'argento: ed era benedetto, perché altri chiedevano di più. C'era graduatoria nella loro fiducia medica: il più apprezzato, ma il più temuto, era don Giacomo Servedio (Ciampa), perché mostrava occhio dà lince e spifferava la sentenza senza tanti riguardi: come una condanna. a morte. Visitò anche me bambino di 6 mesi, fastidioso piagnucoloso, con grande apprensione dei miei genitori. Ma lui esclamò: "non ha niente; portatelo in campagna, all'aria fresca". "Che medicina è questa?" si chiedeva mio padre sbalordito. Ma obbedì: portato in campagna, il bambino non pianse più. Servedio sapeva scrivere poesie in dialetto, alcune rimaste sempre vive. Negli ultimi anni, rimasto vedovo sposò una collega russa, conosciuta da annunzio di giornale. La Russa, anticonformista come lui, diventò in breve popolare: girava anche, lei per il paese, era chiamata, visitava il malato con competenza e poi, se ne vedeva l'estrema miseria, non chiedeva niente. Magari, si accontentava di qualche leccornia paesana intravista. Assistette il marito quando cadde in penosa malattia: lui sepolto, raccolse i suoi oggetti personali in valigia, e partì: scomparve per sempre.

Accanto ad medici erano stimati gli avvocati, ma conosciuti solo di nome dalla gente campagnuola, che li nominava con diffidenza. Gran nome, quello dell'avv. Ciccimarra, padre delle 2 signorine: era stato sindaco di Grumo dal 1920 al 1926. Conosceva tutto e tutti di Grumo: si muoveva lentamente con gamba tirata: parlava italiano accurato, farcito di locuzioni latine.

Più numerosa era la categoria dei maestri, ormai ben assodati e ben distinti. Maschi e femmine. Un ricordo terribile era rimasto del maestro Francesco Fiorese, bassetto, con bombetta e l'immane bastone, fiero e duro punitore: quasi ogni giorno c'era qualche ragazzo uscito dall'aula con la testa insanguinata. Nel 1925 cominciai a frequentare la scuola: personalmente mai punito, ma assistevo a colpi di verga sulla mani (spalmate) e di battipanni alle spalle. I maestri erano numerosi: ben conosciuti dalla gente, che però non li distingueva dai professori (parola sconosciuta). Qualcuno era veramente bravo, come Rocco Laddago, che nel 1927 si serviva anche di mezzi ausiliari senza punire nessuno. Altri erano distratti dall'attività fascista: nel 1929 e 1930 almeno una metà delle lezioni in una classe fu dedicata a cantare 'Fischia il sasso'.

Più severe e più impegnate sembravano le maestre: una puniva gli alunni a stare in ginocchio. Tra le maestre eccellenti, messa in pensione nel 1922, era stata Rita Santoro, da Trinitapoli, che aveva vinto brillantemente il concorso indetto dal Comune di Grumo (le scuole elementari erano allora comunali): la Santoro aveva una vasta conoscenza della letteratura italiana, specie dell'Ottocento: molte opere conosciute direttamente e giudicate con severità. Dava giudizi taglienti anche su De Amicis, restava interdotta di fronte a Pinocchio, esaltava Manzoni.

Una piccola categoria raccoglieva gl'impiegati: del Comune, Fondiaria, Ufficio del Registro, Guardie Municipali, servizi amministrativi, Ferrovia Statale (per la ferrovia Bari-Matera dipendeva dalla Società Calabro-Lucana) Vanno ricordati i casellanti domiciliati nelle singole Caselle ferroviarie: tenuti non solo ad azionare le catene di chiusura in attesa del treno, ma anche a verificare il buon andamento della via ferrata, esposta alla variazione climatica.

15. Nel paese III: gli artigiani.

In dialetto detti ‘artieri’, erano col loro numero i veri padroni del paese. Vi abitavano stabilmente, si levavano quando erano usciti gli ultimi carretti, magari frastornati dal trambusto dei contadini, ma capaci di riprendere sonno e levarsi con comodo: calzolai, sellai, sarti, merciai: i negozianti si levavano un po’ dopo. I calzolai avevano la ‘bottega’ (atelier) al chiuso, nello stesso vano che serviva per ogni uso; carpentieri, fabbri e falegnami invece avevano proprie botteghe: sistemate in catapecchie, ma fuori di casa. Tutti si sentivano più elevati rispetto ai contadini: gli artigiani erano detti ‘uomene di jinde’, contrapposti agli ‘uomene de fore’ (lat. foras), per indicare i contadini. Erano più puliti, meglio parlanti, più istruiti. Difatti qualche figlio di bracciante frequentava la loro bottega, ma nessun figlio di artiere bramava andare in campagna. Le ragazze d’ogni ceto sognavano la corte di un artiere: se poi si presentava un campagnuolo l’ accettava facendosi la croce.

I più diffusi erano i fabbri, sempre impegnati nel ferrare gli equini: la ferratura durava qualche mese: occorreva quindi il loro intervento periodicamente. E poiché muli ed asini erano forse la metà degli uomini, il lavoro del fabbro era assicurato. Erano ‘artieri’ di non alte pretese: solo un paio riuscivano a riparare una serratura. Gli altri svolgevano semplici operazioni: soprattutto la ferratura dei quadrupedi. Nel che erano abili: distinguevano a vista il tipo di ferro occorrente, due linee accoppiate per gli asini, due più larghe per i muli, tondo invece per il cavallo. Si conduceva, la ‘vestia’ (bestia) presso la bottega, e il fabbro, sempre fornito di bacchette adatte, preparava all’istante il ferro conveniente e lo inchiodava all’unghia.. La ‘vestia’, sollecitata, alzava il piede, sorretto dal conducente: il fabbro accorciava l’unghia con le tenaglie, applicava il ferro rovente per eguagliarla (tra la puzza dell’unghia bruciata), applicava il ferro e l’inchiodava con chiodi adatti, battuti con tale abilità da non penetrare diritti, ma curvati verso l’esterno: riuscivano le punte? dall’unghia e venivano spuntate con le tenaglia.

L’ officina del fabbro era un tugurio annerito dal fumo: nel fondo bruciava un pugno di carbon fossile regolato dal soffio d’un mantice regolarmente intriso di polvere nera. Il fabbro (o un ragazzo apprendista) manovrava il mantice, suscitava l’alta fiammella, dove era sistemata la bacchetta di ferro che, diventata rossa, veniva adagiata sull’incudine e battuta con arte, fino a prendere la forma voluta. Dentro tutto era annerito, tranne il carbone rovente: pareti, oggetti, anche la faccia del fabbro erano neri, donde sbucavano lucidi solo i due occhi.

Altra categoria numerosa era costituita dai ‘carpentieri’ (carpentum = carro agricolo). I carretti dei contadini erano così numerosi che c’era sempre quello malandato cui occorreva la mano del mastro. I non pochi carpentieri occupavano le strade senza riguardo: smontavano il carro, disfacevano la ruota malata e rifacevano il tutto. Attorno al mozzo infilavano con precisione i raggi, su ogni due raggi incastravano il gavello, per formare la corona. E attorno a questa adattavano il cerchio di ferro. Qui era il grande impegno: per dilatare il cerchio lo riscaldavano, posandolo per terra, su piccoli supporti atti a sollevarlo da terra.: bruciava sotto, torno torno, una catena di fiammelle: poi lo sollevavano con grosse tenaglie (occorreva le mani di più persone) e ben caldo lo adattavano attorno alla corona. Il ferro, raffreddandosi, stringeva i gavelli. L’intera operazione eseguita per strada attirava la curiosità dei ragazzi che restavano muti a guardare i gesti sincronizzati dei lavoranti.

Minore affollamento attiravano i bottai, anche loro operanti in mezzo alle strade, dove trovavano spazio per piegare a fuoco le doghe e poi sistemarle attorno al tondo di base, tenendole strette con opportuni cerchi di ferro. Il laboratorio di Migliorino era in grado di costruire ogni tipo di recipiente, dalle tinozze alle botti, dalle ‘galette’ ad piccoli barilotti (fiaschi) per liquidi, facilmente portati in campagna per dissetarsi durante la giornata (talora pieni di vino, com’era in uso specialmente nel territorio di Palo del Colle): sollevati in su in direzione della bocca, versavano un filo di liquido che l’esperto bevitore ingoiava con arte, senza far cadere nemmeno una goccia.

Scarsa attenzione suscitavano i calzolai, seduti davanti alle loro botteghe, intenti a tagliar suola e alla cucitura, mediante la lesina. I falegnami, sempre a cavallo tra casa e strade, erano per lo più lasciati tranquilli: alcuni sapevano fare anche mobili eccellenti, altri meno, spesso ridotti ai costruire casse da morto per richieste frettolose: lavoravano allora l’intera nottata, talvolta sbagliando, le

misure, con la conseguenza di dover poi sudare vere camicie per infilare il morto in recipiente stretto.

Ai sarti nessuna attenzione, che se talora lavorassero all'aperto: li vedevi intenti ad agucchiare, spesso con volto accigliato: comunque attiravano raramente l'attenzione dei ragazzi. E taluni erano sarti eccellenti, di classe raffinata: famoso un certo Apollonio che prendeva le misure preliminari nell'atto di ricevere la stoffa, e qualche giorno dopo inviava il vestito bell'e fatto, a pennello perfetto.

Qualche interesse suscitavano i funai, sulla Via del Macello (S. Primiano), in aperta campagna: partivano da una grande ruota di stecche incrociate, mossa da robusta manovella, spesso affidata al ragazzo da turno: al centro della ruota il gancio reggente i fili di stoppa (ma ai Grumo erano per lo più steli di giunchi per i fiscoli). I lavoranti, da 2 a 4, infilavano la stoppa, che attorcigliata dava il filo robusto, procedendo a passi indietro: ottenuti più fili, erano legati insieme; e attorcigliati tra loro: la fune è fatta. E' fatto anche il fiscolo, destinato al trappeto. Si andava spesso a osservare il lavoro silenzioso dei funai, dove addetto alla ruota era un nostro compagnello, invidiato come conoscitore del mestiere, esempio di superiorità tra noi che non sapevamo fare niente.

Altra attenzione attirava il marmista dell'Estramurale: restavo affascinato dal taglio della lastra di marmo: collocata su basso carrello, il mastro la muoveva lentamente, con delicatezza, sotto un filo d'acqua costante: una sega circolare tagliava con esattezza secondo la linea voluta dal mastro.

16 Vita Paesana

Il Paese dava l'impressione di vivere nel totale immobilismo, non solo materiale, ma soprattutto quello mentale. Il senso dello statico, dell'eterno. La filosofia che l'uomo finisce, ma l'eternità non finisce mai: "così faceva mio padre, così mio nonno, e così faccio io". Ogni novità appariva un disturbo, una specie di 'skazzariedde'(tromba d'aria:). Proverbio tante volte ripetuto: "Chi lascia la via vecchia e prende la nuova - sa cosa lascia e non sa cosa trova". Il mondo è quello che è: creato da Dio, non può cambiare. Si nasce signore o bracciante: non si può sfuggire al proprio destino. Anche andando in America, non si cambia (o si può cambiare? Chissà!): si guadagna qualche soldo, ma è quasi maledetto. Si soffre lì, a mettere da parte il dollaro, l'uno sull'altro: e al ritorno in Italia si compra un lenzuolo di terra che serve a sfiancarti ogni giorno. Se non si torna malati! O non torni affatto! Dal 1920 l'America era irraggiungibile: quasi meno male! I pochi che tornavano, parlavano di ristrettezze, tra lo stupore degli ascoltatori. Miseria anche in America? "Tutto il mondo è come a casa tua". È bene accontentarsi del presente e non sognare l'impossibile: "Il pane di casa tua prendilo e bacialo".

Tutto sembrava immobile a Grumo, anche se accadevano grandi trasformazioni in paese: le novità sembravano fuoco di paglia. Predominava la rassegnazione totale: chi tentava qualcosa di nuovo, era mal giudicato. Se non riusciva, l'opinione pubblica era soddisfatta: "Bene gli sta!". Non valeva la pena nemmeno di contare il tempo: del resto c'erano solo 2 grandi orologi, l'uno al Municipio, l'altro sull'Edificio Scolastico: ma chi li guardava? Dei contadini, solo qualche 'americano' possedeva l'orologio, la grossa patacca infilata nel taschino del gilet. La massa calcolava dalla posizione del sole, senza troppo sbagliarsi. C'era una battuta: "Vuoi sapere l'ora? Te lo mostro sotto la scarpa".

Le giornate si svolgevano sempre allo stesso modo, con regolarità sorprendente, al segno delle campane. La prima campana sonava alla prim'alba, ancora buio (segnava la sveglia). Alle 8 suonava la prima campanella dell'Ospedale: preparazione dei ragazzi per la scuola. Alle 8,15 la seconda campanella, annunciando la prossima apertura dell'Edificio Scolastico. Alle 11,30 la Campana della Chiesa Madre, il "Cristo". Alle 12 la stessa indicava mezzogiorno. Alle 14 d'inverno, 16 d'estate sonavano 'i tocchi" (Vespero), Alle 18 d'inverno, 20 d'estate sonava l'Avemaria. A un'ora e mezzo di notte suonava il Paternoster. A 2 ore di notte dava l'ultimo segno la campanella dell'Ospedale.

Le campane scandivano la giornata: i loro rintocchi entravano in tutte le case. Molte popolane si segnavano le croce nel distinguere il preciso momento.

Durante la giornata, ad ore fisse, passavano di rione in rione vari personaggi, sempre uguali. La mattina verso le 8 scorreva il banditore: suonava la tromba e gridava: "Pesce in Piazza!" o altra leccornia. Sfilavano poi ordinatamente l'arrotino, il conciapatti, l'ortolano e così via), Tra le 9 e le 10 passava il medico, d'iniziativa personale. Noi non avevamo camerieri, ma vi si affacciavano in diverse ore più donne, pronte a far qualcosa: Checchina, bidella, si occupava delle cose scolastiche, Anna delle faccende esterne, Sabina della pulizia. Talora si affacciava una vecchietta, tesa, di poche parole: - Il bambino? - Sta bene! -. Si era occupata di me nel secondo anno e sembrava affezionata.

Nel pomeriggio passavano l'arrotino, il merlettaio, il fornitore delle boccette per il rosolio, lo stagnino. Passavano con tanta regolarità da segnare il tempo, come sfere di orologio: tanto che le 'comari' per precisare l'ora chiedevano alle vicine: "E' passato il..." (indicando il personaggio di routine). Se qualcuno non passava, creava quasi preoccupazione: "Che gli sarà successo?" Anche in prossimità delle feste c'erano banditori fissi a darne notizia. In attesa del Natale, la notte del 23 dic. girava per i vari rioni la frotta dei fornai, che scatenava rumori di pentole picchiate, e poi si levava la voce del banditore: " Chi ha farina, impasti; chi non ne ha, l'aiuti il Santissimo Sacramento".

In previsione delle grandi feste, passava più volte la Commissione organizzativa, invitando le Comari una per una ai versare una quota per le spese previste. Per l'occasione anche le campagne erano percorse da cercatori: te li vedevi arrivare durante la raccolta delle mandorle e soprattutto sulle aie durante la trebbiatura: ricevevano tutto, anche grano e paglia, ti davano in cambio la figurina di qualche santo e caricandosi addosso il sacco appesantito procedevano a passi lenti di terreno in terreno.

In autunno si affacciavano, sempre sullo stesso percorso, i compratori delle ulive cadute e raccolte marce: davano un piccolo compenso e ti toglievano d'affanno. Non meno attesi erano gl'incettatori delle ulive dolci, raccolte sane dall'albero: e poiché si susseguivano l'uno all'altro, si contattava con migliore esito.

Perfino la processione religiosa, si snodava sulla stesso percorso, senza mai dirottare: precedevano i 4 della bassa banda (Mastropietro e figli), seguiti da Diego, mezzo storpio capace di reggere il crocifisso, le varie congreghe, dalla più recente costituita alla più antica, il corteo del Capitolo, il santo, talora seguito dalla banda paesana e la folla dei fedeli. Faceva eccezione la processione del Venerdì Santo che sfilava sulla 'Via Nuova' (Estramurale): si svolgeva di mattina, preceduta dai tric-trac, la sfilata degli 'angioletti'. Nelle confraternite, i cui membri procedevano col cappuccio abbassato, mentre sfilavano al centro della strada molteplici statue riproducenti momenti della passione, Cristo nei vari momenti, fino all'ultima statua "Cristo Morto; seguita dalla Madonna Addolorata che provocava spesso commozione in molte donne.

17. Le case

Se i 'signori' abitavano in palazzo, i "villani" abitavano in case, nome latino che vuol dire casupola, capanna. Per lo più erano abitazioni a pianterreno, costituite da un solo vano che riceveva aria e luce solo dalla porta d'ingresso, perciò chiusa a vetrina e separata dall'esterno con tenda a rete (rezze). Più raramente 2 vani. Si aggiungeva lo 'scoverto', una piccola area scoperchiata per aria e luce, all'interno. Il tutto, circa 30 mq. In quel vano restava la donna ad attizzare carboni nel focolare, a lacrimare mentre bruciavano i rami verdi dei mandorli, a districarsi tra la pentola appesa alla 'camastra' (catena pendente dalla 'ciminiera'), e dover badare quasi sempre a un figlio ancora in fasce. I braccianti dicevano di non aver altro 'divertimento' che stare con la propria moglie: questa rischiava di restare sempre incinta. Stefano ebbe ben 16 figli, di cui 8 morti in tenera età: ma altri 8 sopravvissero. In genere la metà dei nati si affacciava alla vita e se ne andava anzi tempo. Per fortuna? Stefano diceva di no: faceva gli occhi rossi a ricordarsi i loro nomi.

Nella superficie dei 30 mq c'era la cucina, il letto grande, i giacigli vari, l'ultimo nato in una cesta appesa al soffitto proprio sul letto: bastava una manata al cesto per acquietare il bambino. Lo scoperto: anche questo serviva, e come! In parte sotto tettoia improvvisata, ospitava la 'bestia' (l'equino compagno di lavoro), in angolo i vasi igienici, piccolo e grande, c'era la gabbia delle galline, c'era, l'immancabile coniglio sempre pronto a invadere l'abitazione.

Qualche contadino più elevato, 'americano' (quanti vizi si prendono in America), aveva due vani: l'uno per l'abitazione umana, l'altro per rimessa, stalla, conigli e galline. C'era spesso anche la capra, collocata alla meno peggio, legata a qualche anello, pronta a belare, soprattutto quando le si rubava il capretto. La capra sembrava indispensabile per il latte occorrente ad bambini: era alimentata con le foglie cadute dalla verdura o con la crusca. Spesso il latte era abbondante, fino a 3 o 4 litri al giorno, un bene di Dio. Ne restava una certa quantità: la comare lo portava alla 'consegna'. Una donna del quartiere soleva farne la raccolta giornaliera, segnando ad ogni porgitrice i litri versati: li segnava sulla bacchetta, spaccata a metà, una parte per sé e una per la cliente: deposta la consegna, riuniva le mezze bacchette, segnate da identico intacco. Quando si raggiungeva un certo quantitativo, la dirigente consegnava alla cliente tanto latte, raccolto nella giornata, quanto indicato dalla bacchetta. La ricevente lo portava a casa, lo faceva bollire, lo cagliava e raccoglieva il formaggio. Collocato in fiscelle, veniva condito e messo a solidificare su una tavoletta sospesa in alto su una parete. Per le feste, era sempre pronto il formaggio caprino indurito, pronto alla grattugia.

La cultura

Il piano culturale rispecchiava la situazione sociale. C'erano anche stelle di prima grandezza: il prof. Michele Gentile, raffinato umanista nato a Grumo ma residente a Bari, insegnava brillantemente al liceo poi detto 'Orazio Flacco', con grande rispetto. Mons. don Pietro Chirico, arciprete di Grumo 1930-1939, godeva d'un meritato apprezzamento: dottore in Teologia, aveva insegnato vari anni filosofia nel seminario di Bari: grumese di nascita, era rientrato a Grumo in vecchiaia. Aveva atteggiamento austero che allontana facilmente i 'villani' ignoranti, ma era eloquente e preciso con chi l'ascoltasse attentamente, geologo e filosofo, era spesso chiuso nel suo studio privato a contatto di riviste e novità letterarie. Aveva una conoscenza storica sbalorditiva, capace di indicare l'avvenimento italiano o straniero accaduto ciascun giorno. Al mio stupore, mi confessò qualche anno dopo di aver studiato attentamente la Storia Universale di Cesare Cantù, pubblicata a fascicoli; a mano a mano che usciva il nuovo numero, aveva letto e assimilato il precedente.

Ho ricordato il dott. Giacomo Servedio, altro eccellente studioso: possiamo aggiungere l'avv. Francesco Ciccimarra, padre delle spettacolari signorine, Mons. Nicola Fortunato, abile predicatore: e vari altri illustri cittadini.

Ma la massa dei Grumesi era ben lontana dai libri: i 'signori' avevano cultura mediocre, il medio ceto quel tanto che servisse per i lavori cartacei: nel popolino alcuni riuscivano a scrivere a stento la propria firma, molti erano del tutto analfabeti. Avevano frequentato appena qualche classe elementare, senza slancio e senza scopo. Erano appena appena più istruiti delle generazioni precedenti che fu in gran parte del tutto analfabeta, 78% gli uomini, 90% le donne. Restava inveterato il concetto che l'istruzione non serve a niente: tutte chiacchiere inutili, se non dannose. Quindi evitavano come peste la scuola (elementare), che pure esisteva, sostenuta dal Comune, fornita spesso di bravi insegnanti: vari maestri s'erano succeduti, tutti a buon livello, magari terribilmente severi, con l'indimenticabile maestro Francesco Fiorese, dalla cui aula usciva quasi ogni giorno l'alunno con la testa insanguinata.

L'opinione pubblica era non solo assente, ma anche contraria all'istruzione: la scuola produce fannulloni, che non sanno fare niente. Anzi provoca perfino effetti deleteri: don Vitantonio fu chiuso nel manicomio di Risceglie nel 1927 per esaurimento nervoso, ma la gente l'accusava di aver studiato troppo: il troppo studio porta alla pazzia.

Gli "Americani" non osavano ripetere tali concetti; preferivano che i loro figli frequentassero solo per qualche anno, ma non di più, per evitare il rischio di prossima incapacità. "Il magliolo si piega quando è tenero", ripetevano con convinzione: a 7/8 anni il ragazzo deve avviarsi alle prime prove del lavoro, zappettare, cogliere le ulive, soffrire caldo e freddo, per essere pronto a 14 anni ad arare e a potare. Anche per avviarsi a mestieri di città, sarto, falegname, calzolaio ed altro, occorre l'avviamento precoce: se non impara fino ai 14, diverrà incapace di adattamento. Convinti di tale teoria, ogni genitore grumese si preoccupava d'inviare il figlio o in campagna o presso qualche mestiere cittadino. E qui cominciava con usare la scopa, ad esercitare indiscutibile rispetto per il mastro, a parlare solo se interrogato. Un mio compagno di scuola, capace di svolgere a primo acchito qualunque problema d'aritmetica, dopo qualche anno fu indirizzato alla campagna solo per non far torto ai fratelli, già avviati ai lavori agricoli.

Era molto difficile lottare col pregiudizio che lo scolaro sia un nullafacente, voglioso solo di giocare, dare fastidi, avviarsi alla delinquenza. Basta imparare solo a segnare la propria firma e fare qualche conto sì: ma insistere sui libri era la via della perdizione.

Questo anche peggio per le donne: se imparavano pensavano ai scrivere biglietti ai maschietti: ecco il primo passo al putanesimo. Per le donne c'era un veto drastico: nessuna concessione. Non erano costrette ai lavori di campagna, erano però affidate per tempo alla sarta, alla ricamatrice, ai lavori donneschi. Il loro destino, saper fare la calza, cucire, ricamare, lavare i panni, accendere il fuoco.

Anche i 'signori' concordavano nella stessa idea: mandavano le figlie a scuola, magari anche a classi superiori, per metterle in grado di sapersi presentare in salotto: le mettevano in collegio a Bari,

ma, dopo il III Ginnasio, raramente dopo il V, le ritiravano e le chiudevano in casa. "Hanno forse bisogno di lavorare? Non sono mica pezzenti!"

C'era qualcuna che riusciva a diventare maestra, iscrivendosi all'Istituto Magistrale: ma o erano forestiere o figlie di villano rifatto. Le maestre erano viste di malocchio, perché erano state in contatto coi giovani coetanei: erano forestiere, come Rita Santoro di Trinitapoli, o figlie di 'mezzacalzetta' paesani, cui spesso non si perdonava l'origine. Maestra eccellente, brava e lucida, era la signora Bozzi, ma il pubblico la citava come "maestra capraia", perché da bambina aveva accudito le capre.

Si capisce poi lo stupore dei Grumesi tutti di fronte alle. ricordate Ciccimarra, che avevano addirittura la laurea presa in città lontana lontana, chissà dove. Erano tollerate dall'opinione pubblica solo perché figlie del grande avvocato, nipoti del primo segretario comunale venuto a Grumo da Altamura: -Poverine! - si diceva-, non hanno terre: che altro potevano fare?".

Eppure, aldilà dell'istruzione libresca assente, esisteva nella tradizione orale un notevole patrimonio culturale tramandato oralmente. Nel passato più che al presente avevano avuto credito suonatori che cantavano stornelli paesani (detti 'sonetti') accompagnandosi con la chitarra, come il ben noto zi' Francesco Chele, presente a tutte le feste, ospite gradito se non invitato, che strimpellava la chitarra e con grande successo. Viveva ancora nel 1930, vecchio che non si esibiva più: ma era sempre spiritoso, pronto alle battute inaspettate. Ricordava la sua giovinezza, quando batteva le strade di Grumo cantando stornelli ed era invitato dall'uno e dall'altro amatore, allettato dal semplice bicchiere di vino, spinto dal suo carattere ridanciano.

Nel passato abbondavano canti popolari, quando c'erano solo i 'signori' e; i lavoranti erano raccolti nelle loro masserie: avevano canti per ogni fase di lavoro, dall'alba al tramonto: ogni momento era segnato da una nenia particolare, ogni preciso lavoro era accompagnato da una filastrocca particolare. Nel 1930 quella tradizione era quasi del tutto crollata: la tradizione era stata fortemente intaccata proprio dalla frantumazione del territorio agrario: il piccolo coltivatore diretto viveva in solitudine, staccato dagli altri lavoratori. Era tramandato appena il ricordo di un passato diverso: nel 1930 restava appena il ricordo. Si udiva per es. sulle aie la nenia all'inizio della trebbiatura, quando il cavallo ha cominciato il girotondo "nan pote assi lo sole la matina / se non ti levi tu, colonna d'oro". I singoli lavoratori piccoli proprietari non cantavano più o riecheggiavano appena qualche strofetta, ma non mancava qualcuno che si accompagnava col canto mentre arava, mentre potava mandorli e ulivi, o quando si trasportava qualcosa di notte al ritmico passo delle mule: "Amore, Amore è come la nucelle - se non la rumpi, non si può mangiare:". "Non ho quindici anni, e tu mi vuoi: - dimmi , della mia vita che vuoi farne?". La tradizione andava morendo: la vecchia anima grumese stava per disperdersi.

19. Gli svaghi

In genere erano pochi al di fuori delle feste dette ‘religiose’, limitate nell’anno. I ‘signori’ si adunavano alla spicciolata nel ‘Gabinetto’ dove c’era qualche giuoco, tra moltissimo fumo sprigionato dalle pipe e sigari puzzolenti. I coltivatori si adunavano in piccoli gruppi nelle Barbierie, seduti su lunghe panche, che nel bel tempo erano portate fuori, e discutevano di olio, di mandorle, di arature e di erbacce. Più accreditato era il circolo dei Combattenti, frequentato giornalmente dai Grumesi stati al fronte durante la Guerra 15-18: veneravano la Bandiera Italiana, il re Vittorio Emanuele III, ammiravano il Principe Umberto. Anche loro fumavano e bevevano qualche bicchiere d’acqua fresca.

Una distrazione abbastanza gradita era offerta una tantum dalla Compagnia (forestiera) dei burattinai: avevano largo consenso i duelli tra i Paladini di Francia, tutti pronti a vendicarsi contro il traditore ‘Cane di Magonza’. C’era qualcuno ch’era riuscito a leggere i Paladini di Francia e ne parlavano con sperticato entusiasmo: libro molto conosciuto, nel titolo, da larga parte dei Grumesi, che o per sentito dire o per aver visto i burattini lo citavano come il più grande capolavoro letterario. Spinto da tanto successo, non mancava qualcuno che ideasse di far funzionare quella sala come autentico teatro: ci fu anche il consenso del podestà: ma non si riuscì mai a darne concreta attuazione.

A Piazza Lago veniva spesso, di domenica, un versificatore dialettale, Giancolla di Barletta: saliva su una sedia e, attorniato dai contadini ormai consapevoli, declamava sue - diciamo - poesie, filastrocche ritmate e rimate, che piacevano agli ascoltatori. Lo seguivano attentamente con approvazioni. Il declamatore toccava gli argomenti comuni del tempo, con aria sorniona, fino a sfiorare la denigrazione. Erano. applausi scroscianti, che suscitavano preoccupazioni nei tutori dell’ordine pubblico. Questi tentarono talvolta di trascinarlo in caserma, suscitando il malumore generale: e poiché non trovavano niente di concreto. lo liberavano tra l’approvazione e battimani.

Un generale gradimento era suscitato dai guitti che annualmente sbarcavano a Grumo in primavera: issavano due e trecento metri di distanza due alti pali sulla spianata di Soprammuro (futuro mercato coperto), vi stendevano un cavo d’acciaio e sotto innalzavano un palcoscenico di legno: per varie sere - almeno 15 - davano spettacolo. Sul palco svolgevano ingenue trame di facili risate, dominate dal pagliaccio, Fortunello; sul filo teso tra i due pali si esibivano gli equilibristi. Almeno tre: due uomini e una donna. Attraversare il filo a piedi, o in bicicletta, con varie capovolte, senza mai alcun danno. Gli spettacoli, ripetuti ogni sera, attiravano una folla impressionante: donne e bambini si portavano sedie e banchi, pronti ad assistere alle battute giocose di Fortunello, a vedere a bocca aperta il passaggio sul filo, soprattutto della donna, stupiti che una donna fosse capace di tanto. La partenza dei guitti produceva sempre un’aria di rammarico.

Un divertimento più spiccio e limitato era provocato dalla vista. degli ‘scemi del paese’ (che non l’abbiano a sentire i moderni!). Vedere Pietro, Diego sciancati, molti scoppiavano a ridere: si lasciavano andare a qualche battuta spiacevole, specie quando reagivano. Il caso più eclatante era lo ‘sfottimento’ di Brav’a Vituccio’. Abitava sulla Via della Stazione, battuta ogni giorno da studenti e viaggiatori vari. Davano uno sguardo alla sua bottega, dove il brav’uomo vendeva baccalà e carboni. Non era scemo, era soltanto ‘abbonatiello’: accudiva i suoi affarucci, ma era irascibile. La frotta dei passanti al solo vederlo gridava: "Brav’a Vituccio!". Lui reagiva violentemente: più reagiva, più cresceva lo sfottimento. Lui ricorreva anche alle pietre: le lanciava con forza. E quelli urlavano, fischiavano, con sfrenato divertimento. Talora alle prodezze dei passanti si aggiungeva l’appoggio del ‘signore’ che abitava dirimpetto. Insomma era una commedia che si ripeteva almeno due volte al giorno, per eccitare l’ira furibonda dell’handicappato.

20.11 galateo

La grande massa della popolazione, forse i contadini più dei cittadini, seguivano regole di buona educazione tramandate da tempo immemorabile. Anzitutto nelle campagne si salutavano tutti con rispetto: nel vedere uno sconosciuto, lo si salutava ad alta voce: "Deograzie" (lat. Deo gratias), e l'altro rispondeva 'Ngescrist' (Gesù Cristo). I contadini si chiamavano a nenie se conosciuti e frequentati: altrimenti si rivolgevano allo sconosciuto col termine "compare" ('mba') : Mba' Minghe (Domenico), Mba' Geseppe (Giuseppe), e così via.. Per indicare le persone anziane, premettevano "zi" (zio) davanti al nome: zi' Francische, zi Tonne (Antonio), zi Rocche, ecc. Lo stesso valeva per le donne: alle anziane si premetteva il termine "zia": zia Rose, zia Francesche, zi' Flomene, e così via. La donne, se parlavano a nuova conoscente, e comunque degna di rispetto, premettevano la parole "comare": cma Giuanne, cma Pasque, cma Carmele. Si chiamava col semplice nome solo se conosciuta da tempo, o se amiche.

I giovani si davano il tu, semplicemente, ma nel rivolgersi ai grandi, anche ai propri genitori, premettevano la voce 'segnerè' (o abbreviato 'Serè') seguito dal tu che era sempre sottinteso: la-seconda persona singolare era d'uso pacifico, derivata dall'antico latino: Segnerè si ditte (Signoria hai detto). Coi genitori lo si adoperava attentamente, in tutti i casi.

I fratelli erano sottoposti a precisa gerarchia: dominio del più grande, detto 'tutudde' (da fratudde, fratellino); se femmina, detta 'sosore' (sorella): cresciuti, i più grandi facevano parte dei consigli di famiglia. Naturalmente l'ultimo restava sempre ultimo, magari coccolato dai genitori, pronti a cedere a qualche capriccio (si diceva che avesse "la coda"), ma pronto a ricevere scappellotti da tutti, con l'ingiunzione: "sta' zitto: sei il più piccolo: non comandi a niente".

Nelle conversazioni comuni, si parlava liberamente col pari grado: si doveva invece premettere il 'don' non solo ai preti e ai 'signori', ma a tutti gl'impiegati o a persone pronte a parlare italiano per segnare il distacco. Il 'don' era omesso solo coi maestri, ai quali si rivolgeva l'appellativo 'signor Maestro'.

Erano non solo formule di cortesia, ma di impegno sociale: occorreva distinguere bene e rispettare la graduatoria. Non attenersi alle regole era atto d'inciviltà, di prepotenza, di 'cattiva idea': si trattava di regole tramandate da un passato remoto cui nessuno osava contraddire.

21 I crimini

Restava ancora valido il giudizio espresso sui Grumesi da Nicola Maione tre secoli prima nel 1630: "Li terrazzani (abitanti) sono tutti poveri... né sono armigeri né inquieti né troppo sanno maneggiare le scoppette (fucili), spade a altra sorta d'armi né troppo commettono homicidi..., furbi e latrì pochi ne sono". Attorno al 1930 conservavano ancora le stesse caratteristiche: la grande massa badava al lavoro, penando, sfogandosi solo in generiche bestemmie: se litigavano coi vicini, finivano col tempo sempre per riconciliarsi. Vigeva un'antica pratica largamente rispettata: la sera del 14 agosto si soleva; accendere i lumi davanti alla propria porta e, seduti sul marciapiede, si recitava coi vicini il rosario di 15 Poste in onore di S. Maria Assunta. Uomini e donne. A fine rosario, protrato nella notte, tutti si alzavano, si abbracciavano e si chiedevano scuse se erano scoppiate parole offensive durante l'anno. Si chiedeva e si otteneva il perdono. Cominciava un nuovo periodo: se il vicino riprendeva a insolentire, era ripreso: "ma hai chiesto scusa: in nome della Madonna". L'atto, apparentemente formale, diventava un gesto impegnativo. L'eventuale risentimento era manifestato da gesti precisi: esporre un corno sulla porta oppure inchiodare un ferro di cavallo. Dopo la riconciliazione spariva ogni segno di ostilità.

In campagna ognuno pensava al proprio lavoro: il territorio era intersecato da precisi muretti bassi, per segnare i confini. Se un albero era presso il confine, non si coglieva mai il frutto che cadesse sul terreno altrui: "dove pende, ivi rende" era una norma frequentemente ripetuta; Quando si bruciava la ristoppia, si badava che la fiamma non toccasse il vicino.

C'era qualche ladro indicato a dito: lo sciagurato neghittoso era segnalato. Doveva essere scaltro e abile nel fare i piccoli colpi. Si rubava talora l'asino o il mulo in condizione accessibile: poiché i suoi zoccoli ferrati potevano far rumore, gli si stendevano stracci di sacco per il passaggio. Il ladro poteva rubare in campagna, abbacchiando gli alberi: ma la guardia campestre, fornita, di tromba o corno, girava con vigilanza: alla guardia campestre gli permetteva di raccogliere un frutto per uso personale, o meglio si tollerava a denti stretti: una canzoncina denigratoria ripeteva il lamento della sorella di un defunto guardiano: "Frate mio, Caio Pio - quando facevi il guardiano - mi portavi l'uva a me - frate mio, Caio Pio". Ma a rubare pensava solo qualche poveraccio, fannullone di mestiere, indicato a dito. Il tipo ben individuato si faceva sorprendere a rubare un sacco di paglia (tra 12 e 15 kg) o una gallina - un po' di tutto - da portare at spalla: talora si faceva sorprendere dalle guardie campestri per essere arrestato e portato al carcere di Modugno: lì almeno avrebbe avuto un giaciglio, riparato dalla pioggia, e una ciotola di cibo quotidiano. Talora il giudice che ormai lo conosceva, si rifiutava di punirlo, s» l'altro insisteva: "No signor giudice, sono un vero ladro, non posso uscire dal carcere".

Di gravi fatti di sangue se ne ricordava uno del 1927, quando fu trovata uccisa una bambina e furono arrestati 2 presunti colpevoli: si adunò una folla enorme davanti alla caserma dei Carabinieri gridando la punizione. I carabinieri si preoccuparono: il maresciallo rivolse molte preghiere: "Tornate a casa: non vi preoccupate". Si riuscì solo di notte a nascondere i colpevoli e spedirli a Modugno.

Altro grave fatto di sangue si verificò nel maggio 1930: una signora di età, già madre di figli giovani, scappò con un giovanotto 19.enne. Il marito, giunto dall'America, raccolse i figli e li curò. La donna, rientrata in casa paterna, finse l'accomodamento: vedendolo passare davanti alla casa dei genitori, avrebbe attirato il marito come per chiedere perdono: invece tentava di ucciderlo. L'uomo, che era già armato, reagì e sparò, abbattendola sul colpo. Inveivano contro di lui i suoceri con l'accetta: e lui, invece di fuggire, li stese a terra con la; stessa pistola. Tre morti in un sol colpo. Sistemò i figli alla meglio e si costituì: i carabinieri lo accompagnarono a Modugno. L'opinione pubblica fu tutta a favore dell'uccisore. Sorsero subito i 'sonetti', piccoli stornelli musicati che raccontavano sommariamente i fatti accaduti. L'estate 1930 rimbombò per il centro di Grumo la cantilena dei 'sonetti' su 'Mariette berafatte' (la bella Marietta). L'omicida fu acclamato con piena adesione. Il suo processo fu seguito con vivo interesse: risultò assolto per l'uccisione della moglie, ma fu condannato, non gravemente, per l'uccisione dei suoceri. Pochi anni dopo l'omicida fu liberato: fu atteso alla stazione di Grumo come un eroe con frenetici applausi.

22. Le comunicazioni

Grumo attorno al "30 poteva considerarsi ben collegata con l'esterno, usufruendo di ben due ferrovie, la statale Taranto-Bari e la privata Bari-Matera (Calabro-Lucana). La statale era stata impiantata nel 1864, la privata nel 1912. Perciò c'erano due stazioni: attaccata al Paese quella della statale, e accanto a questa, verso la campagna, la privata. La statale faceva parte della rete Nazionale: proveniva da Taranto e linea Ionica, attraversava vari paesi, tra cui primeggiava Gioia del Colle, e lambiva Grumo: proseguiva per Bitetto, Modugno, Bari. Funzionava con perfetto orario: vi giungevano i vari tipi di treni, passeggeri, merci, le littorine. Il biglietto era ritenuto costoso, indicante la classe prescelta, I, II e III classe. Il biglietto per Bari costava sulle 5 lire, per Napoli 45 (paga corrente di lavoro L. 8 giornaliera). Ma per l'uso giornaliero (35 minuti per Bari) erano concessi facili abbonamenti che permettevano, soprattutto agli studenti, più corse al giorno. Vetture semplici di legno, con sportelli sulla facciata. Per lo più erano treni accelerati, che si fermavano ad ogni stazione: ma da Bari in poi erano parecchi treni diretti e direttissimi.

La Bari-Matera, a scartamento ridotto, offriva prezzi più bassi: perciò era molto frequentata dai viaggiatori occasionali. Collegava con Palo del Colle, Modugno, Bari: carri semplici, sempre in legno, leggermente più ridotti rispetto a quelli statali, avevano brevi terrazze: coperte alle 2 estremità per l'accesso, salita e discesa. L. 1,50 andata e ritorno per Palo. C'era a Grumo solo un inconveniente: per attraversare la linea della statale era stato allestito un sottopassaggio, non simpatico: riusciva fastidioso per i viaggiatori abituali, che perciò preferivano l'abbonamento con la Statale. La Privata offriva molte corse locali nella giornata sul tratto Toritto - Grumo - Bari: proprio a Grumo c'era l'impianto dell'acqua, occorrente alle locomotive. Tutto sommato, era una linea molto frequentata, malgrado il tunnel.

Nel paese non c'era altro mezzo pubblico di trasporto.

Si ricorreva talora ai mezzi privati, alle carrozze offerte da taluni fornitori di professione. La carrozza era tirata da 1 o 2 cavalli. Sulle balestre poggiate sull'asse troneggiava un cubo riparato da cuoio, tipo casotto, con accesso posteriore: il cubo poteva ospitare io 5 viaggiatori, seduti a fronte. Al di fuori era installato il sedile del cocchiere. La carrozza ti portava dove volessi: in genere si pagava un nolo forfetario, per la durata d'un giorno. Nel 1929 mio fratello entrò nel Seminario Regionale di Molfetta: per lungo tempo fu preferita la carrozza noleggiata che richiedeva una spesa, per 3 persone, inferiore al biglietto ferroviario: la ferrovia prevedeva 3 biglietti andata e ritorno Grumo-Bari e Bari-Molfetta.

A Grumo erano invidiati gli abitanti di Modugno, che avevano a disposizione le carrozze a servizio pubblico: accostate al bordo della villa comunale, davano segnali con squilli di tromba e allertavano i passeggeri.

23. La politica

Era gestita dai pochi cittadini eminenti, tra qualche 'signore' e personaggi autorevoli del paese: "coppola con coppola": per 'coppola' s'intendeva il berretto, segno di distinzione: quindi la ristretta cerchia; dei 'capi in testa', feroci tra loro, ma collegati contro la massa. La grande massa era rassegnata: il mondo era stato sempre lo stesso: 'chi è sotto, regge la botta'. Ora dominava il fascismo: ma non c'era fiducia nelle parole dei dirigenti: "parlano così, come spira il vento": lo scopo dei dirigenti mirava a 'papereggiare', galleggiare come papere nello stagno, con uno scopo preciso, quello di farsi "i calzoni di acciaio", vestiti di metallo prezioso. Non valeva la pena di cambiare: il cambiamento porta sconquasso per tornare al punto di partenza, con altre persone "affamate dei calzoni d'acciaio".

Era l'epoca del predominio incontrastato del Fascismo: tutti fingevano di accettarlo. C'erano ex socialisti, ex liberali: ma non osavano aprire bocca.

A rivedere le fotografie dell'epoca, tutti mostrano adesione al Fascismo: le organizzazioni giovanili, dai balilla ai giovani Italiani sono i soli ad essere fotografati, sorridenti, soddisfatti. Ma erano i soli a procurarsi le fotografie: gli altri, numerosi, non ne avevano i mezzi, le occasioni e il denaro. Risulta perciò un paese pienamente fascista, mentre la maggioranza rideva disapprovando le manifestazioni esistenti. I dirigenti fascisti provenivano in genere dal ceto medio, impiegati e maestri di scuola. C'era stato in origine - epoca squadristica - qualche tipo violento di ceto umile, fornaio e piccolo rivenditore: ma quando subentrarono i 'signori' e il ceto elevato, tutti capirono ch'era stata vana illusione il sovvertimento sognato: "abbiamo capito: sono sempre loro!"

La grande massa dei contadini non abboccò mai: ai senti oppressa dalle nuove disposizioni: si sentì mortificata, ma non osò mai una rivolta. Si riduceva a fare la caricatura. Quando nel 1928 apparve la figura di Mussolini (detto a Grumo Musoliscio) col torso nudo imbracciare la falce in un campo di grano, fu risata generale: "vorrei proprio vederlo falciare per mezza giornata! Altro che aria spavalda". Tra i contadini erano molti ex Americani: erano rimasti fanatici della libertà, ricordando la grande statua che li aveva accolti nel porto di Neviorc. Ora sospiravano e non credevano a quanto si diceva, che a Neviorc c'erano i disoccupati. Quando nel 1927, tornando da campagna, videro distrutto il giovane mandorleto tra via Lagopetto e via Toritto, restarono sbalorditi: vollero sapere il motivo e, alla risposta che si voleva impiantare un Campo Sportivo, furono presi da esasperazione, senza però aver la forza di esprimerla collettivamente.

In realtà i contadini sembravano presi di mira dal nuovo regime, fatto a posta, come creduto, per 'sftottere' e opprimere i lavoratori. Nel 1926 ci fu la storia dei cerchioni delle ruote dei carri agricoli: troppo stretti, rovinavano le strade. Occorre cambiarli. Da 2 a 3 cm di larghezza. Una parola, cambiare! Occorreva smontare la ruota, cambiare i regoli e adattare cerchioni più larghi! Fu una desolazione generale per i carri e carretti che circolavano.

Poi venne la storia dei lampioni: ogni carro doveva avere il suo lampione di giorno e di notte. Congegnato a petrolio, con calotta, tubo inserito in armatura di metallo, congegno di apertura e chiusura del tubo. Inutile sfuggire: sulle strade esisteva già la polizia stradale, pronta ad affibbiare la contravvenzione ('contradevozione), L. 10,10. Una rovina, una disastro!

Poi la questione delle merde: proibizione di trasportare in propri barili in campagna. "Ma è tutta roba mia!". "Devi versarla nel carro-botte ogni mattina.". Fu come uno schiaffo insopportabile.

Nel 1927 scoppiò una vera sommossa, finalmente! Per attraversare il passaggio a livello al Casello 22 c'era prima una salita cui seguiva la discesa. Fu imposto di fermarsi, in salita, assicurarsi che non c'era treno e proseguire. Frenare la bestia in salita è rischioso: il peso del carro può trascinare indietro. Perciò il conducente, invece di fermare, aizzava la bestia a transitare. Dietro al Casello c'era un milite, armato, che controllava, non visto: alla mancata sosta del carro piombava col fucile: e appioppava la multa: L. 10,10. Una mattina fece allineare sulla discesa seguente tutti i carri multati, l'uno dietro l'altro in lunga fila, accostati sul bordo. A un certo momento uno dei fermati diede un colpo di frusta alla sua cavallai, che sfuggì dalla fila e si lanciò a galoppo. Un secondo milite che stava sul ponte di rimpetto, a 100 m. dal passaggio a livello, non esitò ad aprire il fuoco, senza riuscire a colpire il

carretto sfuggente che in breve scomparve alla vista. La massa dei fermati diede un grido d'approvazione per l'audace corridore, e in più si diede a lanciar pietre contro il vigile, che a stento poté sfuggire. Ma la sera una grande massa di contadini si raccolse a Piazza Lago, davanti alla Caserma dei Carabinieri a chiedere minacciosamente la punizione del milite. Il quale, forestiero, era scomparso. Ci volle il bello e il buono del Maresciallo, paziente e comprensivo, per calmare gli spiriti esasperati, invitandoli a desistere. Rivolta della merda, si disse: ma nessuno ne parlò.

Le merde raccolte dal carrobotte erano convogliate a lieve distanza in grande fossa, poco oltre la Cappella di S. Michele: si indicò S. Michele come protettore. Dalla fossa si poteva attingere la quantità desiderata dietro pagamento. Fu innalzata una semplice armatura, dove saliva l'impiegato di fiducia, raccoglieva a secchi la quantità stabilita e la versava in canale collegati col carro-botte, pronto a portarla a destinazione. Ma i contadini erano esasperati: "è roba, nostra, non tolta a nessuno: perché dobbiamo anche pagarla?" Niente da fare! Tutto il paese puzzava di stallatico, ora. anche la sua periferia, tra S. Michele e la Trinità, puzzava di merda.

Era il progresso, si diceva. Suscitava rivolta generale, ma ognuno preferiva tacere. Solo in campagna i contadini sfogavano la loro rabbia, senza mai concepire un qualunque modo di sfuggire alle imposizioni.

24. I ragazzi

Appena nato, il bambino, tra nastri e cuffietta, era portato al battesimo, per paura che morisse non battezzato e confinato nel Limbo. La madre spesso era ancora a letto. Il bambino era preso dalla levatrice vestita in ghingheri e accompagnata dal padre e altri parenti, era portato alla Chiesa Madre per il rito. Ma il padre non si affrettava a denunciarlo all'anagrafe: capitava spesso che il battesimo precedesse l'anagrafe di almeno qualche giorno.

Il bambino cresceva fasciato completamente: con vari pannolini aderenti, veniva immerso in un sacchetto, per la durata della giornata: poteva sembrare un pupazzo, se non dava strilli e non lasciava in pace la madre o le zie. Spesso toccava alla figlia più grande badare al bambino, tenuta, anche a lavare i suoi panni pisciati e merdosi. La figlia grande diventava una seconda mamma, pronta a imporre la sua volontà.

La vera madre lo allattava a lungo, con la speranza di rimandare il rischio di ridiventare incinta (così si credeva): il bambino cresceva, cominciava a mangiare di tutta, senza smettere di succhiare il latte materno. Quando cominciava a reggersi sulle proprie gambe, lo si copriva con vesticcioola, maschio o femmina che fosse. Nel 1930 si tendeva già a infilare i calzoncini: ma fino a pochi anni prima la vesticcioola toccava anche ai maschietti. Ma la nuova moda suggerì qualcosa di nuovo: l'apertura al centro del sedere, per dare la possibilità di defecare senza ostacolo.

Crescendo, il bambino riceveva i regolari calzoni, che toccavano il polpaccio: erano ben presto imbrattati alle ginocchia, quasi distinzione. I figli dei cittadini usarono un tempo i calzoncini corti, al di sopra dei ginocchi: marcavano quindi distinzione sociale. Come berretto, i figli dei cittadini si coprivano coi berretti alla marinara, coi ciondoli che cadevano sul lato sinistro: il nastro giungeva giusto giusto al lato della bocca, che diventava il passatempo dei ragazzi annoiati, intenti a leccare il ciondolo. Altri usavano il berrettino con la visiera: niente nastro. Ai figli dei contadini toccava la coppola, copricapo di stoffa con la visiera. Solo i figli dei 'signori' e cittadini d'un certo livello portavano regolarmente le scarpe: a tutti gli altri erano concesse le scarpe di vacchetta solo d'inverno: a primavera, estate e parte d'autunno andavano scalzi: "alla Nunziata, tutti i bambini vanno scalzati". Sui 5 anni potevano frequentare l'asilo, nel locale del Municipio, ex refettorio dei monaci, sotto la direzione delle monache (che mi riuscirono subito antipatiche, quando mi accorsi che si servivano d'una lunga verga per tenere in ordine la saletta).

Seguiva poi la scuola elementare: tutti all'Edificio Scolastico di recente costruzione, finito nel 1917, quindi adibito ad ospedale militare, dato alla Scuola nel 1922. Nel 1925, la scuola era comunale: passò poi a direzione statale.

I maschi entravano dal portone centrale, sul davanti, le femmine dal portone laterale e raggiungevano il piano superiore: quindi divisione netta tra maschi e femmine. I portoni erano per il piano rialzato, raggiungibile da 10 gradini, sporgenti dal mezzo esagono di accesso. Sul pianerottolo avanzava il bidello, Michele, ex combattente, smilzo, fornito della sola mano sinistra: aveva perduto la destra in guerra. Alle 8, 30 precise suonava la tromba. Con tale impeto, con sì forti squilli come se eccitasse una furiosa carica: all'assalto! Tutti a correre, precipitarsi nell'androne, raggiungere i propri compagni sotto il controllo del maestro, e avviarsi in ordine alla propria aula. Qui invece sorgeva il trambusto, perché spesso il maestro s'intratteneva nel corridoio: quando giungeva, rimproveri e urli con male parole. Obbligo di cantare 'Fischia il sasso', una, più volte. Molti fingendo di cantare aprivano solo la bocca: altre arrabbiature del maestro. Ma c'erano maestri che s'impegnavano nei 'numeri' (aritmetica), in storia e geografia, in letture: esisteva varietà.

Quando giungeva l'ora della fine, di nuovo in fila, ora frettolosi, pronti a sbucare dal portone come belve dalle cancellate. A correre, a saltare i gradini a 3, a 3 per volta: godere la libertà!

Svariati i passatempi dei ragazzi: non certo in casa, ma sulla strada, ritenuta il regno di Bengodi. Lì infatti c'erano pietre a sufficienza da scagliare a vicenda, c'erano le scatole vuote di salsa, che ogni brava donna, dopo averle svuotate, se ne liberava gettandole all'aperto.

C'era la possibilità di rompere i vetri delle vetrine, di raggiungere la fontanina e mettere la mano sotto il getto per farla schizzare sui presenti; c'erano i marciapiedi intasati dalle gabbie delle galline, aprirle e far disperare le padrone: sui marciapiedi liberi e sulle piazze c'era sempre uno o più buchi nel pavimento atti al giuoco dei bottoni: due bottoni valevano una 'formella' di metallo. Su un possibile spiazzo si poteva giocare a 'ndricchie' (detto a Napoli 'mazz'e pizze'): piolo appuntito sui due lati e paletta: con la paletta si 'strascinava' il piolo, facendolo sobbalzare: quindi lo si colpiva con la paletta: per allontanarla dalla 'porta'. Per tre volte si ripeteva la 'strascinata'. L'altro giocatore infine lo raccoglieva e cercava di farlo entrare nella 'porta', difesa dalla paletta. Il giuoco allettava enormemente; era il più accorsato possibile. Più dei bottoni.

Talvolta si giocava coi soldi: 1 o 2 centesimi.

Un lungo passatempo primaverile era la "Chiesa di Roma". Si allestiva una cassa leggera, trasportabile, la si tappezzava all'interno con figure varie, la si illuminava con candelina e la si portava in giro nel quartiere, invitando a visitare la 'Chiesa di Roma'. L'incuriosito pagava una piccola tariffa per accostare l'occhio a un piccolo oblò e poteva vedere la "meraviglia" delle stampe incollate.

Gli episodi palpitanti si svolgevano nelle sassaiuole (dove usciva sempre qualche ferito) e nelle 'corse', che si svolgevano sulla Via Nuova (Estramurale), dal passaggio a livello verso Toritto almeno fino alla futura Piazza del Mercato (Soprammuro).

Nel lanciar sassi eminevano certuni: Filippo la Paglionica (oggi si direbbe down) non sapeva fare altro che scagliar pietre con precisione: il tiro infallibile colpiva l'uccellino sull'albero. Era perciò richiesto; doveva scagliare non con la fionda, ma a mano. Lo stesso avveniva per le corse: era d'obbligo togliersi le scarpe e correre a piedi nudi. Le scarpe legate tra loro erano appese al collo del concorrente.

Infine c'era il cerchio. Ogni ragazzo se ne procurava uno, di qualunque forma, purché girasse, sorretto e spinto da bacchetta con punta a uncino, atto a spingere il cerchio e avviarlo su qualunque terreno scelto dal guidatore. Molto apprezzato era il cerchio di ferro, bastone arrotondato, con le due punte saldate: una sciccheria! Apprezzato era anche il cerchio della bicicletta. Erano di varie forme, tutti addetti a produrre divertimento. Il bravo guidatore riusciva a mantenere il cerchio sull'orlo del marciapiede o sui sentieri irregolari degli orti circostanti.

Ma c'era altro bel numero di giuochi diversi tramandati da antichità remota: a moscacieca, ai saltelli, a scavalcare, alla 'marra' (abbattere castelletti di noccioli, 3+1 sopra}. un cospicuo elenco di trattenimenti. Anche le bambine avevano i loro giuochi: i saltelli numerati, il saltello sulla corda, le bambole di pezza, mettersi in fila, cantare una strofetta e rinnovare la fila. Insomma, non esisteva la noia: il ragazzo si teneva in continuo esercizio. La frequenza scolastica non allentava i giuochi infantili: gli studentelli, dopo aver svolto i compiti, chiudevano i quaderni e raggiungevano la strada. Né i genitori si preoccupavano troppo: la strada era l'educatrice pubblica, la vera scuola che addestrava il futuro cittadino.

25. Le trasformazioni

L'ultimo decennio, 20-30, non fu periodo di stasi, ma di energica trasformazione. I Grumesi credevano di continuare sulle linee tradizionali, mentre erano sottoposti a un continuo cambiamento. I nuovi tempi premevano con un ritmo accelerato che voleva rompere col passato, illudendosi di continuarlo. Nel 1922 tutte le classi elementari, sparpagliate in case diverse, poterono raccogliersi nell'Edificio Scolastico, liberato dagli ultimi degenti di guerra. Nel 1926 fu organizzata l'Opera Balilla, che raccoglieva i ragazzi dalla strada e, in certo numero, dalle istituzioni religiose deficienti, gestite a Grumo solo dall'Asilo Infantile, per iniziativa Municipale.

Il Paese era nello stato pietoso trovato dal Pascoli quando, per recarsi da Bari a Matera, si fermò con la carrozza a Grumo, definendola 'fangosa'; il fango dominava dappertutto, e ancora peggio nei comuni limitrofi, come a Palo, Via Napoli, Puzze esterne e puzze interne, per la presenza di animali: l'equino, la capra, le galline, qualche coniglio non producevano certo profumi allettanti. Ad essi si aggiungeva la raccolta degli escrementi umani, versati in orinali e cantari (detti beffardamente 'monsignori'), che ogni mattina si svuotavano in preziosi barili, che non cessavano di emettere profluvii dall'imboccatura. Solo quando il barile era riempito, si provvedeva al trasporto in campagna, dove "cibava" le radici degli ulivi o altre piante,

Le strade, ricoperte di ghiaia in inverno, gran polvere in estate, allettavano i ragazzi, ma infastidivano gli adulti: al massimo ricevevano un colpo di scopa, di tanto in tanto, da qualche spazzino comunale. I marciapiedi servivano non ai pedoni, ma alle galline chiuse in gabbia, alle capre legate agli anelli, e ad altri animali.

Questa situazione durò fino al 1926 intero: nel 1927, annus mutationum, scoppiò il grande rivolgimento. Soppressa la figura del sindaco, fu nominato podestà di Grumo Ernesto Bonavoglia, figlio del proprietario del grande Pastificio sulla Via di Toritto, proveniente da S. Spirito. Il Bonavoglia era un medagliato di guerra, tra i primi aeronautici, ferito cicatrizzato: magro, di media statura, aveva faccia severa, di poche parole: fornito di pieni poteri, come d'uso nell'epoca, studiò e impose drastiche trasformazioni al paese.

Anzitutto fece togliere le galline e le bestie stipate sui marciapiedi, fra strilli continuati delle donne. Eliminò i traini lasciati davanti alla propria casa, imponendo di raccogliarli in periferia, in luogo indicato, con la creazione di molti parcheggi torno torno al paese. Impose l'obbligo di mandare i figli a scuola, facendo girare casa per casa 2 militi in divisa, con gli elenchi dei ragazzi in obbligo scolastico: i militi sapevano i casi 'rognosi': bussavano, chiedevano, e se il ragazzo non frequentava, appioppavano la multa: L. 5,05. L'arrivo dei militi produceva lamenti e strilli di disperazione.

Nello stesso tempo veniva organizzato un servizio igienico (igiene, parola sconosciuta nel dialetto locale). Al posto del piccolo carro-botte di legno lurido e fetente furono messi in circolazione carri-botte in metallo, molto più capienti: il conducente fermava il carro (apertura mai chiusa) ad ogni 50 m., suonava la tromba e attendeva in silenzio, come 'torre che non crolla'. Le comari accorrevano con i vasi da svuotare. Quelle più elevate si servivano di donne prezzolate: talune, bene esperte, portavano anche 2 vasi per volta, stringendoli al seno con le due braccia: svuotavano e si ritiravano. Allora il conducente faceva procedere il carro, il quale nelle frequenti cunette traballava e faceva schizzare il "ben di Dio" per largo tratto. Quella era l'igiene del tempo!

Passava anche, una volta al giorno, il carro che raccoglieva l'immondizia: pochi mucchi accostati dalla scopa, rigorosamente di erica, manovrata sommariamente dalla fretta dello spazzino.

Contemporaneamente si lavorò con impegno per curare la piazza del mercato. Sistemare un largo spiazzo a Soprammuro: sistemare i pavimenti pedonali sui tre lati, rialzare lo spiazzo intero in forma quadrata, costruire le cabine sui 2 lati verticali, una tettoia in cemento armato sul terzo e presentare un buon modello di mercato moderno, coi box pieni di ortaggi e frutta, preceduti da pensilina. L'opera, eseguita in pochi mesi, suscitò piena curiosità con qualche diffidenza, infine piacevole accoglienza della popolazione.

Bonavoglia si dimostrò energetico. Trasformò il paese.

Fiore all'occhiello dell'epoca, proprio nel 1929, fu il Campo Sportivo (Stadio), voluto e attuato dal

solerte podestà. Un grande quadrilatero (già promettente mandorleto), alle porte di Grumo su via di Toritto (Nazionale), con angolo, adibito a porta d'ingresso, tra detta via e l'altra per S. Michele-Trinità. Fu rialzata l'intera area con pietre ammassate; torno torno fu costruito alto muro per rinchiuderlo. Lungo Via Toritto fu innalzata un'ampia tribuna a gradoni, l'interno ebbe prima ampio spazio perimetrale, al centro lo spazio regolamentale per svolgere il gioco del calcio. Ingresso, sullo spigolo Nord tra le due vie indicate, segnato da un arco monumentale, con la scritta esterna "Campo Sportivo", interna "Per aspera ad astra" (proprio quella che ci voleva per la moltitudine analfabeta o appena capace di sillabare!).

Fu per Grumo un autentico monumento, di cui poi si vantarono gli abitanti, si pregiarono gli esecutori, divenne anche oggetto di ammirazione per i vicini: lo si disse al II posto tra i migliori creati in tutta la provincia. I 'Giornali' dell'epoca ne parlarono con entusiasmo e ammirazione: lo celebrarono come luogo adatto alla gioventù grumese, bisognosa di rafforzare i muscoli. Non s'accorgevano della realtà: che i muscoli dei giovani grumesi erano aia tempo ben rafforzati dai lavori dei campi, o dietro l'aratro su e giù per i solchi o nel lavoro di zappa o nella feroce mietitura, con l'aggiunta del non raro ritorno a piedi: un gran numero soleva recarsi a piedi per raggiungere il ben limitato campicello, Quota o Murgia che fosse. La massa dei Grumesi aveva muscoli già temprati: non esistevano tipi adiposi o grassoni, tranne qualche caso cittadino, mai campagnuolo. Non erano giganti, ma capaci di sopportare sacchi d'ulive o di granaglie anche di 80-90 kg.

Insomma l'elegante Campo Sportivo poteva servire a qualche 'figlio di mamma', non più. Disgraziatamente non servì a niente, perché Grumo non fu mai in grado di avere una propria squadra di calcio ad alto livello. Nel 1936 funzionarono solo i locali sotterranei delle tribune come Cinema (Cinema Impero) e nel 1945, brutto scherzo della sorte, l'intero spazio servì per contenere i deportati fascisti. Fu il colmo, di cui la massa grumese non restò certo contenta.

Per tornare al 1929, avvennero altre trasformazioni.

La 'Via Nuova' (oggi Vincenzo Rella), come pezzo della Nazionale Bari-Altamura, fu asfaltata. L'operazione era cominciata tra Bari e Modugno nel 1927 (con grande disapprovazione: dei carrozzieri: da principio i cavalli scivolavano, con paurose conseguenze). Nel 1929 toccò a Grumo, vedere la trasformazione. Rifare l'assetto di base, schiacciare la breccia; mediante rulli di grosse macchine, spandere il catrame. Il catrame sua una strada Grumese accendeva le fantasie, che immaginando uguale trattamento sulle altre strade si vedevano liberate dalla polvere stradale e dal fango invernale. Liberati dalla sporcizia, dalle mosche! Ma nessuno poteva prevedere la fine della puzza. Ogni casa del paese puzzava almeno di stallatico: era un odore così connaturato che non lo si avvertiva nemmeno. Puzzavano non solo le case dei contadini, ma anche i grandi palazzi, che custodivano muli e cavalli a pianoterra.. In genere non ci si accorgeva: o meglio lo avvertivano solo in parte i contadini, che passavano la giornata all'aria aperta. Ma nessuno vi faceva attenzione. Anzi poteva riuscire anche gradevole, dava un senso di familiarità. Si parlava correntemente di "buon odore di stallatico che rasserena lo spirito". Ma la polvere, il luridume era fortemente avvertito, non solo perché sporcava le scarpe, ma attirava le mosche e le zanzare. Grumo, particolarmente calda d'estate, era afflitta dai fastidiosi insetti, liberarsi dai quali era praticamente impossibile. Si ricorreva a tende, a zanzariere, a nastri appiccicaticci, a piastrelle fumiganti: era una lotta continua, con scarsi risultati.

Talora si aggiungevano anche le vespe. In molte strade crescevano da vecchia data tronchi di viti accostati al muro, dove al di sopra delle porte i tralci si ravvivavano a primavera, mettevano belle foglie, accennavano grappoli promettenti e in luglio cominciava la maturazione. Il padrone di casa levava gli occhi e sognava la raccolta. Invece spesso i promessi grappoli erano assaliti da mosche e da vespe, un nugolo, che in parte assorbivano e facevano marcire il resto: questo poi cadeva appiccicaticcio sul marciapiede proprio all'ingresso. Invece della 'vendemmia' la vite sul muro di casa attirava vespe in quantità.

Ebbene, la vista della strada asfaltata induceva a sognare una tale pulizia che eliminasse vespe, mosche e zanzare, quasi un mondo esistente solo nella fantasia.

Altra progresso venne dalla sviluppata diffusione della luce elettrica proprio a fine 1929. Fino

allora quasi tutti usavano lucerne, candele e lumi a petrolio per rischiarare il buio della notte. Si conosceva la luce elettrica giunta a Grumo nel 1905, ma non si dava credito: sempre oggetto di sogno. I 'signori' già l'avevano: qualche raro esempio esisteva in case inaspettate. Ma nel 1929-30 si sviluppò la voglia di aver la luce elettrica in casa. Fu incrementata la vendita di 'tazze', 'lampade' e 'braccioli', offerta dall'unico negozietto disponibile, gestito dal maresciallo Cena, padre del ben noto ingegnere generale dell'Aeronautica. Conobbi il futuro generale, un po' più grande di me, quando ci portò lo scatolone riempito di vari oggetti legati all'impianto elettrico. Io ripetetti il proverbio: "1929, povero chi si trova". Lui mi rispose con un altro: "1930, povero chi si presenta".

In casa venne Bernardino con la scaletta: sfioracchiò i muri di tutta la casa per inserirvi i tasselli destinati ai reggere i pioli per i fili elettrici, due fili paralleli per evitare il corto circuito. Le pareti furono costellate di supporti e di fili. Nessun grave incidente: Bernardino era proprio bravo. Noi potevamo girare la chiavetta, e lux facta est, tutto s'illuminava meglio che col lume a petrolio.

Lo stesso Bonavoglia vide iniziato l'impianto della fognia. Occorreva scavare a mano coi picconi lunghi tratti di trincea: talora era terriccio pressato, altrove viva roccia: un lavoro impegnativo, che attirava le attenzioni di tutto il paese. I ragazzi grandetti si divertivano a seguire gli scavi: si cimentavano a saltare sulle trincee, quasi a controllare la larghezza e la profondità. Quando erano pronte, vi si calavano i tubi: i ragazzi a seguire con vivo interesse la posa, l'accostamento, fino a restare incollati. Si diceva con stupore che quei tubi avrebbero raccolto le merde del paese, opera fantasmagorica: e difatti qualche anno dopo, nel 1932, avvenne il miracolo, la sparizione delle carrette trasportatrici e della fossa 'igienica' presso la Cappella di S. Michele.

Nello stesso tempo si vide la crescita delle automobili. Sull'Estramurale, ormai asfaltata, passavano più auto con spavento delle madri che conoscevano la voglia dei loro figli di correre proprio su quella strada. Ma non succedeva niente: frenare l'auto è più facile che arrestare un traino in discesa. Ad ogni modo le auto, da 2 o 3 precedenti, attiravano l'attenzione dei 'signori' e altri. Non mancavano certuni di lanciare l'auto a rotto di collo sulla strade polverose di campagna, sollevando nuvole alle loro spalle, che si diradavano lentamente scendendo su quanti, a piedi o in traino, si trovassero in cammino.

A Grumo, sempre sulla "Via Nuova", allo sbocco di Via , era stato impiantato nel 1927 il primo distributore di benzina Shell: scavata una grande fossa, fu immerso un grande contenitore di metallo, e ricoperto: la colonnina forniva la benzina alle auto che si fermassero. Ora dal 1930 in poi la auto si moltiplicavano, a rilento, perché costavano troppo: la Balilla della Fiat (1932) costava sulle 10.000 lire, un buono stipendio di un anno. Qualche anno prima già funzionavano i camion (autocarri) per trasporto, ma tutto compreso l'auto occorreva metterla in moto con la manovella: infilata sul davanti, occorreva la forza di 2 o 4 persone per far scattare la scintilla. Mai in breve diventò tutto più semplice. Si parlò anche di corse automobilistiche: anche a Grumo allettò qualcuno, a quanto si diceva, votato alla corsa tra la disapprovazione dei 'cafoni' e le perplessità dei 'contadini. Comunque il "dado era tratto".

Infine si cominciava a desiderare il cinema. Dal 1927 funzionava una sala di proiezione all'Edificio Scolastico (Aula Magna). Quando si proiettava qualche film, la sala era piena, non di soli ragazzi, ma anche gente adulta. Si comprende la fortuna, qualche anno dopo, di un Cinema vero e proprio. Nel 1936, anno dell'Impero, funzionava alacremenente un vero Cinema (Cinema Impero, nella sala sottostante alle Tribune del Campo sportivo: prima della proiezione si mandava un bando. Il banditore percorreva il solito tragitto di tutti i bandi, ma parlava in italiano: "Stasera al Cinema Impero si darà un grandioso spettacolo" col titolo. E vi accorreva gran gente, con divertimento di tutti.

26. Pratiche religiose

Dominava sulle coscienze della popolazione la presenza di un folto numero di preti (ben 12), retti dall'arciprete, superiore a vita, di nomina vescovile. Tutti insieme formavano il Capitolo, un tempo Ente giuridico fornito di fondi finanziari concreti, poi declassato e spogliato, continuava nel nome a tener legati i singoli preti. Questi erano variamente sistemati, a seconda dei loro beni personali: come membri del Capitolo, percepivano la quota parte degli accompagnamenti funebri in I grado (da casa alla Chiesa Madre) e II grado (dalla Chiesa al Cimitero). Era una prebenda di qualche valore, uguale per tutti. Singolarmente, ognuno contava solo sulle Messe, commissionate dai singoli devoti (da 7 a 10 lire per messa): entrata aleatoria diversificata a secondo della simpatia esercitata sui devoti, per alcuni quasi giornaliera, per altri rimanendo quasi all'asciutto. Di qui la sotterranea briga per porsi in evidenza o per raggiungere posti di dirigenza, sulle Confraternite ed altro.

Tutto sommato, i preti menavano una vita appena dignitosa, senza scialare. Di tanto in tanto arrivavano i Missionari, esponenti di Ordini Religiosi venuti da terre lontane (ma non troppo) che trovavano collaborazione nel clero locale. I 'missionari' attiravano molta gente in Chiesa Madre sempre piena, per vari giorni della loro permanenza. Donne in maggioranza, ma anche uomini numerosi, prenotavano le sedie al 'sediario' (l'immane Rocco!) oppure si portavano le sedie da casa: però dovevano accontentarsi dello spazio libero, spesso nascosto: il pregio era; di aver di fronte il pulpito, donde declamava il predicatore. Il quale seguiva una tecnica studiata, nella voce e nei gesti (nei Seminari primeggiava la cattedra di Sacra Eloquenza). Mirava a impressionare, a commuovere il pubblico con descrizione dei patimenti di "Nostro Signore", sostenendo la tesi che i peccati degli uomini non fanno che esacerbare le antiche sofferenze. Tanto sbraitava e tanto decantava da commuovere veramente gli uditori, che uscivano poi nel rincasare pienamente soddisfatti e compunti. Avevano udito anche parole latine incomprensibili; ma come lingua dei preti le sopportavano, addirittura l'apprezzavano. Tanto vero che anche le 'avemarie' e i 'gloripatri' erano in latino, che masticati in dialetto erano tanto incomprensibili che nessun Romano antico avrebbe potuto capire.

I 'missionari' erano apprezzatissimi: la loro presenza indicava una parentesi importante nel calendario. Si faceva perfino il confronto con i predicatori di circostanza, pur ritenuti sempre superiori ad preti locali. Per es. capitò un predicatore nella Chiesa del Rosario che ad ogni due parole invocava "Madonna mia di Monteverde". I presenti si chiedevano: "Occorre andare a scuola per 12 anni per Riuscire a dire solo "Madonna di Monteverde"?

C'erano altre fasi religiose di larga importanza, frequentate per lo più dalle donne, come la Settimana Santa (che durava più di 7 giorni) e la pratica del Mese Mariano (lunga tutto maggio). Le pie donne, abbastanza numerose, frequentavano ogni giorno i "Sacramenti", quasi trascurando gl'impegni di casa. Erano sopportate dagli uomini che accostavano le donne agli asini: in maggio le donne sono travolte dalle pratiche religiose, gli asini dall'erba verde in abbondanza.

Tra le donne c'era un numero di "zitelle", tutte disposte (a parole) a schifare gli uomini: non mancava qualche zitella di vocazione, dedita al lavoro e alla preghiera: un tempo erano monache 'in capillis', fuori congregazioni riconosciute che imponevano il taglio dei capelli: ora le 'beatelle' seguivano solo la frequenza del culto religioso. Alcune osservavano con devozione i propri compiti: es. la figlia del gen. Devitofrancesco, già sulla quarantina, non ignorante, paziente, dotata di comunicativa: insegnava catechismo gratuitamente con tale arte e pazienza da ottenere risultati quasi incredibili.

Quanto alle credenze, difficilmente la massa dei Grumesi distingueva Gesù da Dio Padre: lo Spirito Santo esisteva solo quando si assaggiava il primo frutto: si recitava "primo frutto nella vende (pancia), Spirito Santo nella mende (raziocinio). Gesù comunque era figlio di Maria, a aveva sofferto tutte le pene "di Cristo" per i peccati degli uomini. La madre l'aveva portato in braccio da bambino: lo pianse amaramente quando fu ucciso (l'Addolorata). Ma era vago il senso di Madonna: zi' Maria, vecchia scorbutica, che non conosceva nemmeno la sua età, sosteneva che le Madonne fossero 7 sorelle, tutte brave e buone, che non litigavano mai, mai si strappavano i capelli: buone buone buone. Perciò poi diventarono Madonne. Cercava di elencarle: "Madonna di Monteverde, Madonna di

Mellitto, Madonna della Grazia" ecc. ecc., ma non si trovava; mai nel conteggio. Perdeva la pazienza e mandava al diavolo l'ascoltatore. In realtà c'era una ridda di Madonne difficile ad elencare. Mia madre sosteneva però che era una sola, era presente in casa e dappertutto, perfino nella coscienza di ognuno: non vale la pena, curare l'una o l'altra Madonna, statue di legno o di pietra, quando la Madonna vede tutto dal cielo ed ascolta tutte le preghiere dei singoli devoti.

27. Credenze popolari

Non erano forti e specifiche credenze di popolo, ma opinioni vaghe di cui spesso ridevano quegli stessi che ne parlavano. Alcune riguardavano la religione, altre al di fuori dell'ambito religioso. Possiamo ricordarne qualcuna per darne un'idea.

Abbiamo visto le cognizioni vaghe su Cristo e la Madonna, posti al centro della loro devozione: aggiungiamo qualcosa sui Santi. Li ritenevano immancabili protettori del loro operato. S. Giuseppe è il vecchio bonario, protettore del Bambino Gesù; s. Rocco, un tempo protettore della peste, ora è lì, baluardo sicuro del paese in generale. S. Vito è il protettore delle spighe: il Padre Eterno, adirato con gli uomini, voleva distruggere il grano che era fornito di lunga spiga, fin dalle prime foglie: S. Vito, preoccupato dei suoi cani, intervenne e tanto pregò che restò la punizione, ma si ottenne che la spiga si accorciasse, limitata solo alla punta del gambo. S. Pietro ha le chiavi del Paradiso, con aria bonaria, disposto anche a chiudere un occhio. Santa Lucia è patrona degli occhi: perciò perfino il sole comincia a crescere il 13 dicembre "un occhio di gallina al giorno": ricordo vago del solstizio invernale secondo il vecchio calendario giuliano.

Ad ogni santo tocca aver distinta mansione: non possono stare poi senza far niente nell'intera giornata. Per es. S. Antonio fa 13 grazie al giorno, i Santi Medici (Cosma e Damiano) guariscono i malati. Quando uno si ammala, si accende un lumino davanti al suo quadro: e il malato guarisce. Crea talora qualche attestazione di sconforto: "gli ho acceso il lumino, ma i miei (marito o figlio) sono morti".

Alcuni santi hanno compito specifico: per es. S. Nicola è addetto al vento. Vestito alla marinara, va in giro sempre in barca a vela nel mese di luglio: mena il vento dalle 10 in poi per agevolare il lavoro di spaglio sulle aie: i lavoranti lanciano in aria la paglia coi forconi, e quella sospinta dal vento si accumula tutta sul lato previsto liberandosi dai chicchi di grano. Tante volte si ripete lo 'sventolio', finché non resta netto il mucchio di frumento. Occorre quindi l'attenzione particolare di s. Nicola: se non manda il vento, c'è da crepare. Allora i lavoranti sulle aie scoppiano in violente bestemmie contro S. Nicola, accusandolo d'incuria o di neghittosità.

Bisogna sapere che il vento nasce dallo scuotimento delle ramaglie degli alberi: ogni albero ha fili invisibili fino ai cieli, raccolti nelle mani di S. Nicola che ha il compito di agitarli per provocare il vento. Se non c'è vento, è colpa sua: ha smesso, per pigrizia o altro, di agitare i fili. Perciò merita le bestemmie.

Passando alle credenze non religiose, ci sono alcune riguardanti il mondo psichico, altre il mondo naturale. Tra le prime, la credenza del 'monacello'. E' uno spiritello un po' burlone, un po' cattivello: si diverte a dar fastidio ponendosi 'sulla bocca dell'anima' poco prima della sveglia: ti fa svegliare di soprassalto, quasi scuotendoti dal sonno.

Bisogna temere 'l'uccello della mala nuova': quando avverte l'imminente morte di qualcuno, batte le ali sulla sua finestra o vetrina, come messaggero funesto.

Il novembre piove sempre, col cielo fosco, perché compiangere tutti i morti. Il giorno dei morti è ricordato per i doni dovuti ai servi e dipendenti, concessi come 'anima dei morti'.

Il sabato santo, per scacciare il demonio entrato in tutte le case dopo la morte di Gesù, bisogna battere con bastoni tutti i mobili di casa, letto, tavolo, sacche e sedie.

Quando si prepara la tavola per mangiare, posare le pannelle dalla parte del fondo, non capovolte: altrimenti porta sfortuna. Infine le credenze sulla natura. I lampi e tuoni sono pezzi di ferro incandescente lanciati dal cielo con tale violenza da spezzare perfino grossi tronchi d'albero.

L'acqua vera è quella che cade dal cielo: se condotta con tubo sotto terra, ormai diffusa nel 1930, è opera del demonio, una sfida contro Dio, che prima o poi punisce sempre. Se non piove, l'acqua resta sempre in cielo: prima o poi cadrà.

Le stelle... beh non si capisce cosa saranno ! Create da Dio per abbellire il cielo?

La luna è la stella più grande. Sarà grande come una ruota di grosso traino. Qualcuno dubita. Chi ha visto gli aeroplani in guerra, attesta:

"Voi li vedete come rondinelle: invece sono macchine enormi. Allo stesso modo la luna sarà molto

più grande di quanto la vediamo noi. Almeno quanto un palazzo!". Non tutti accettano il ragionamento, perché legati all'opinione del passato: è la faccia di S. Cristoforo. "Non vedete tutti i lineamenti del vecchio? Baffi, occhi infossati? E poi che può dire com'è veramente? E' andato forse qualcuno a vedere?" L'interrogazione aveva il potere di mettere tutti a tacere.

C'erano ovviamente a Grumo chi ne sapesse di più. dalle letture fatte: ma non erano facilmente creduti. In tanti del popolino si chiedeva: "E' mai possibile che sui libri scrivono solo stupidaggini?"

28. Feste

Racconta Strabone che nell'antica Taranto durante l'anno i giorni festivi superavano i giorni di lavoro. Ahimè! Nella Grumo 1930 i giorni lavorativi erano molto più numerosi dei festivi: esisteva perfino qualcuno che si 'costringeva' alla festa solo uno o due giorni all'anno!. Ma vediamo meglio cosa erano le feste a Grumo.

Solo il Carnevale aveva carattere diciamo laico: tutte le altre feste erano a carattere religioso. Ma il Carnevale, molto chiassoso nel passato, andava ora scomparendo in quanto sospettato dal Fascismo: si sospettava che sotto la maschera potesse nascondersi il sovversivo, nemico del regime. Fino a pochi anni prima anche a Grumo ai faceva gran baldoria: non solo ai mascheravano, alla meno peggio, i 'signori' salendo su lussuose carrozze, ma anche il popolino organizzava cortei carnevaleschi, finti trasporti al cimitero per seppellire Carnevale (un fantoccio), accompagnato da gente esaltata e ubriaca, con la nota cantilena "E' morto Carnevale, nessun lo piange, - nessuno glielè s suona le campane". "E' morto Carnevale, è morto amore: - è morta la 'uascezza' delle donne" (dal lat. gauditia, baldoria).

In pochi anni il Fascismo aveva stroncato ogni manifestazione. L'11 feb. 1929 cadde l'ultimo giorno di Carnevale: i Grumesi in buon numero non andarono in campagna. Parecchi si attardarono in piazza a curiosare, attendendo la 'sfilata' Ma invece di Carnevale, sfilarono i fascisti, dalle 'piccole italiane' ai 'Balilla', gli Avanguardisti, i giovani fascisti. E la gente si chiedersi: 'Che succede?' La sfilata si raccolse attorno al Monumento ai Caduti di Piazza Municipio: i 'cafoni' capirono che c'era qualcosa di diverso. E subito passò di bocca in bocca la notizia: "Hanno fatto pace il papa e il re". Quindi a chiedersi: "hanno forse litigato? Si sono strappati i capelli?" (ben sapendo che erano entrambi pelati). Capirono finalmente che da domani gli sposi, invece di recarsi prima in Parrocchia e poi al Municipio, andavano solo in Chiesa. Quello fu a Grumo l'ultimo Carnevale.

Le altre feste erano ai sfondo religioso: non ad andava in campagna, si andava in chiesa, si assisteva alla processione.. Bisogna ricordare che i Grumesi erano grandi 'peccatori' perché molti andavano in campagna anche di domenica contro ogni esortazione. Magari, andavano alla prima messa della Campana (alba), ma poi si avviavano al solito lavoro. C'era qualcuno che si asteneva dal lavoro solo il giorno di Natale: indossava l'abito nuziale, anche se gli andava stretto, sedeva sulla porta taciturno e restava immobile in attesa che passasse il giorno del "supplizio".

Natale infatti era il gran giorno: si andava a messa, si mangiava ogni ben di Dio, maccheroni, carne di coniglio, pizza dolce, latte di mandorle, torrone, e si finiva con lattughe e finocchi.

Pasqua sempre gran festa, ma forse in tono minore. Il giorno prima allo scioglimento delle campane per Gesù risorto era stato cacciato col bastone il demonio da tutta la casa: letto, cucina, sedie sgangherate, sedili di legno. La domenica di Pasqua si andava a messa, ad ascoltare il predicazzo dell'officiante. La festa era stata segnalata 7 giorni prima, domenica delle Palme. Rami di ulivo erano stati benedetti e portati da molti anche in campagna: il pio agricoltore s'era inoltrato nei seminati e l'aveva piantata qua e là come purificazione e protezione dei campi (non rendendosi conto di ripetere dopo tante generazioni il rito degli antichi Ambarvalia).

A Pasqua si faceva gran festa: buon pranzo con carne (era una delle 4 o 5 volte che si mangiava carne durante l'anno), ancora una volta il coniglio. L'indomani i più tornavano al lavoro: solo qualche 'signore' e qualche 'americano' cercavano di allungare la festa: secondo il rito, i ragazzi consumavano la 'scarcella', il dolce di pasta semplice: sormontata da un uovo, cotto al forno, a forma di bambola per le bambine, di cavallo per i maschietti.

Ma le due feste veramente grandi si svolgevano in onore dei Celesti Protettori, Madonna di Monteverde in maggio, e S. Rocco in settembre. Duravano 3 giorni, sabato, domenica e lunedì. Nel Corso e in Piazza si piantavano vistose luminarie (la Parata), archi sorretti da 2 colonne, punteggiati di lampadine multicolori. In Piazza si elevava un palco per la banda, 'l'Orchestra', tutta illuminata in modo analogo agli archi. Vi salivano, alternatamente, due bande, di quelle famose in Puglia e altro. C'era anche la banda di Grumo, non ritenuta degna di salire sull' Orchestra: accompagnava la processione con marcette spesso ripetute. I bandisti forestieri erano alloggiati nell'Edificio Scolastico (le scuole sono state sempre ospizi d'emergenza). Quando uscivano la mattina, intonavano

improvvisamente, facendo accorrere un nugolo di ragazzi, che proseguivano saltellando davanti ai sonatori.

Sotto gli Archi, per circa 400 m. tra Corso e Piazza, la sera: si svolgeva lo ‘struscio’, il passeggio, ordinato e composto. Sfilava gran parte della popolazione, la: famiglia al completo: davanti la coppia dei giovani, dietro le coppie anziane. Si tenevano in fila, l’una dietro l’altra. Restavano ordinate: in catena: se accadeva una fermata, si fermavano tutte le altre. Sfilavano sulla destra, perché sull’altro lato si svolgeva la catena di ritorno. Infatti la catena di andata, giunta a un terzo di Corso Umberto, svoltava lentamente a sinistra e riprendeva in ordine il ritorno. Per esporsi alla sfilata, le donne tiravano fuori tutte le fantasie, vestiti scuri le anziane, vestiti chiari le giovani. Gli uomini tiravano fuori l’abito del matrimonio, che restava valido per tutta la vita.

I ragazzi... beh, qualcuno riusciva a resistere nella sfilata; i più sgattaiolavano fra le coppie, buscandosi anche l’immancabile scappellotto: correvano in molti dai gelatai piantati a ridosso della Chiesa di S. Rocco, altri dai venditori di semi di zucca e di nocelline americane. Non erano disciplinati. Solo qualcuno s’infilava tra le gambe degli uomini ammassati attorno all’orchestra, attratto dai suoni gradevoli della banda: era ammirato soprattutto il suonatore della cornetta, che provocava applausi fragorosi.

Le due feste erano molto simili tra loro, tranne le rispettive chiese dei due Patroni, Monteverde presso la stazione Ferroviaria, S. Rocco in Piazza, non lontano dall’orchestra. Nella serata si svolgeva la processione: si concludeva con la cerimonia della consegna delle chiavi nelle mani del santo da parte del podestà. Nel frattempo le statue, percorrendo il paese, s’erano coperte di denaro: molti devoti avevano appiccicato con gli spilli le Carte-Monete. Anche i portatori della statua avevano sborsato una buona somma per l’onore di sostenere il peso: quanto più alta era stata l’offerta, tanto meglio era stimata la situazione economica del paese.

La festa era consacrata da un furiosa ‘batteria’, gara pirotecnica, che si svolgeva in pieno giorno alle spalle della Stazione Bari-Matera: erano consistenti bombe detonanti, quanto più forti tanto più apprezzate, con approvazione di gran numero di agricoltori vestiti a festa: ‘batterie’ spesso invece condannate dalle donne e dai muli grumesi spaventati. Seguiva infine una sparatoria notturna, girandole illuminate più gradite alle donne.

Lo svolgimento delle 2 feste era più o meno analogo: ma a quella di S. Rocco si dava maggiore importanza, con annesso maggior dispendio. Cadeva a conclusione dell’anno agricolo: si erano raccolte le mandorle, si prevedeva quella delle ulive. Era in giro aria di festa, di soddisfazione. S. Rocco è celebrato il 16 agosto, ma a Grumo si festeggiava oltre metà settembre, a fine raccolta delle mandorle, momento più felice per le tasche grumesi. Perciò gli si dava maggiore importanza. Uomini soddisfatti dal lavoro, donne più vogliose d’esibirsi. Si uccideva un coniglio in più, ai mangiava più uva. Lì qui i preparativi anteriori e la soddisfazione del momento. Un vecchio stornello ricordava: "A Santo Rocco - mi vendetti orecchini e berlocco" (mi privai anche di vecchi gioielli per godermi la festa).

Di qui si comprende quanto avvenne nel 1929, che vide una festa miserabile. Il 24 ag. precedente si era scatenato un furioso temporale durato poco più di un’ora, ma così funesto per la grandine che rovinò l’intero raccolto di mandorle e sfregiò larghe piantagioni di olivi, cui tolse non solo il frutto, ma anche le foglie, creando spesso larghi squarci nei tronchi. Un disastro: perdita delle mandorle e rovina degli ulivi, per 2 anni. L’intero paese fu atterrito e atterrato: il 22 sett. cadde la festa di S. Rocco, che fu celebrata solo in chiesa e fu trascurata sulla piazza. Niente luminarie, niente orchestra, solo qualche luce per il Corso, solo qualche venditore di gelati sulla facciata di San Rocco, solo qualche venditore di nocelle americane. Tutto ebbe aspetto di mortorio. Si svolse la processione, ma con bassissima offerta dei portatori. Poca gente, più o meno silenziosa, in Piazza, con gran voglia di rincasare. Fu l’anno della grandinata: prevalse il silenzio. La mazzata era stata molto forte: continuava a creare grave preoccupazione.

29. San Giuseppe

Per San Giuseppe, 19 marzo, si svolgeva a Grumo una festa singolare. Non organizzata da un ente, ma praticata singolarmente, come se il Santo entrasse nelle singole case e attirasse l'attenzione delle famiglie. Era una festa della famiglia, anche se ripetuta nelle altre abitazioni. Nessun intervento collettivo, nessun apparato pubblico, nessun intervento di autorità, nessuna raccolta di offerte pubbliche. Entrava nelle singole case con spirito religioso, senza nemmeno approvazione del clero: era ideata e attuata da singole famiglie a scopo strettamente religioso e, aggiungiamo, caritativo. La famiglia decideva senza intermediari, l'eseguiva con pia devozione, la concludeva.

Apparecchiava nel vano d'ingresso - che spesso era l'unico esistente - un vistoso altare con l'immagine di San Giuseppe con la Sacra Famiglia: lui anziano e barbuto, col bastone fiorito, con la Vergine Maria moglie e il bambino Gesù. Il quadro era attorniato di luci e fiori. Fiori veri, come violaccicche, accompagnati da fiori finti elaborati, e altri fiori di stagione, rosmarini fioriti e profumati, anche rami di mandorlo ricoperti di foglie e le mandorlette appena formate. In onore del Santo si celebrava una rigorosa novena improvvisata: si riuniva per 9 sere la famiglia e amici dei dintorni (quasi sempre donne, con qualche uomo), si faceva leggere qualche brano di devozione e si snodava il rosario, concluso col Gloria Patri. Il 18 marzo, vigilia, si esponeva davanti all'altare il pane destinato al pubblico, gratuitamente, 'in elemosina'. Tutta la festa puntava sulla distribuzione della 'panella', circa 400 gr., cotta in giornata, fresca e croccante per riuscire appetitosa. Si aggiungeva un ristretto numero di taralli di pane, di 3 o 4 kg o più, destinati ai 'devoti', a coloro che più avevano frequentato la 'novena'.

L'indomani 19 marzo si svolgeva la distribuzione. Ai poveri di Grumo si aggiungeva un buon numero di poveri (pezzenti) forestieri, fra cui primeggiavano quelli di Bitonto: sciancati, storpi e derelitti piovevano da ogni parte, trascinati su carretti da cani addestrati: s'infilavano tra la folla e stendevano il braccio per ottenere la 'panella', distribuita dal padrone di casa piantato sulla porta.

Per varie ore della giornata era un via vai di gente, poveri che potevano addentare un pane eccellente, pezzenti trainati dai cani, che suscitavano curiosità e meraviglia nei ragazzi. La distribuzione del pane aveva, oltre al valore morale, anche un grande peso concreto in quei tempi. C'erano poveri che mancavano davvero del tozzo di pane giornaliero, unico alimento quotidiano. La devozione al Santo si traduceva in inestimabile opera umanitaria: non era un gesto esibizionistico, ma sostegno concreto sia pure in tempo limitato. Derivava da antica tradizione, certamente da quando i ricchi mangiavano pane bianco e i poveri potevano a stento raggiungere il pane bruno: allora il re Borbone vendeva a caro prezzo l'eccellente grano pugliese alla Russia e ai Pugliesi destinava la poltiglia di legumi tritati. La 'panella' di San Giuseppe, data con pia devozione dai singoli privati, era la continuazione dell'antico rito religioso che si tramandava in ogni famiglia.

Non erano i soli ricchi a darne l'esempio: il San Giuseppe grumese coinvolgeva anche i meno abbienti, come devozione, quasi imposizione sacra della tradizione. Vi aderiva la coppia di 2 vecchi, zì Vituccio e zì Francesca, degni già loro di elemosina, disposti però a qualunque sacrificio pur di celebrare San Giuseppe. Lui vecchio di oltre 70 anni, stato pastore fino ai 35 anni e poi, caduta la pastorizia, s'era piegato a fare il contadino: ma riusciva solo a zappare e a mietere i cereali. Unico sostegno, un asino. Entrambi totalmente analfabeti. Vivevano di qualche dollaro che giungeva dall'America, avaramente, dal loro figlio Lorenzo: in genere, un solo dollaro inserito nella busta, qualche volta il pazzo di 5 dollari. La vecchia veniva da mia madre che per le sue classi elementari passava da letterata.

Certo, sapeva leggere e scrivere lettere: zì Francesca n'era contenta. Se era indaffarata, proponeva sua figlia, ma zì Francesca era scontenta.

"No, no! La signorina; non vuole scrivere "caca e piscia a letto". Ma mio marito caca e piscia davvero: perché nascondere a mio figlio?

Perfino zì Francesca e zì Vituccio allestivano S. Giuseppe. Invitavano mia sorella alla novena, l'ammiravano a sentirla leggere e ben parlare: alla fine l'onoravano come devota, col regalo di un bel 'tarallo', destinato soprattutto alla mia bocca, ghiottone di pane.

San Giuseppe mi faceva la grazia del pane ultrabianco, sottraendolo alla bocca dei pezzenti.

30. Mellitto

Premettiamo un passo di Ovidio (Fast. III 523-542)

" Arriva lai folla e sparsa sull'erba. verde si dà a bere, ognuno accostato alla sua coetanea. Parte resiste a cielo aperto, pochi innalzano tende: alcuni si fanno capanne con rami fronzuti, alcuni, canne innalzate come rapide colonne, vi stendono sopra le loro toghe. Intanto sono riscaldati dal vino e dal sole e si augurano tanti anni quanti i bicchieri bevuti e si mettono a cantare. Vi troverai chi si beve gli anni di Nestore o quelli della Sibilla (vecchissima). Canticchiano anche quanto hanno appreso a teatro, agitando le mani alle cantilene... Quando sono al ritorno, traballano, dando spettacolo alla gente, detti "fortunati" da quanti li vedono tornare. Ecco una scena che tipica mi sembra: una vecchia ubriaca si trascina il vecchio ubriaco anche lui".

Questo riguarda Mellitto? No, sicuramente: fu scritto da Ovidio 2000 anni fa, ma non si distacca granché da quanto avveniva, attorno al 1920, a 10 km da Grumo, a Mellitto, centro dell'antico bosco, ora distrutto, nel mese di maggio, quando verdeggiavano tutti i campi punteggiati dalle chiazze rosse dei papaveri ed esalava profumo di tutte le erbe selvatiche lungo le strade di campagna e nei luoghi incolti. Era un'esplosione di vitalità.

Andiamo in ordine. Mellitto, al centro del bosco, era diventata un'area coltivata a cereali e qua e là arborea. Su un largo spiazzo emergeva una modesta chiesa, una cappella in muratura di fine Seicento, detta proprio Chiesa di Mellitto, dedicata alla Madonna: vi si conserva un quadro rinvenuto nel Bosco secondo la leggenda, ricoperto di pietre. Si favoleggiava che fosse d'origine bizantina, nascosta tra le pietre per sfuggire all'ordine dell'imperatore di Bisanzio, signore anche di Grumo, di distruggere tutte le immagini sacre (iconoclastia). Era un'invenzione letteraria di un pio suggeritore, un falso evidente: perché il quadro presenta un'immagine che non ha niente dell'arte bizantina, nemmeno quella tardiva proseguita dai monaci delle Tremiti ancora per lungo tempo dopo la cacciata dei Bizantini. Lo schema pittorico ai addice al tardo Rinascimento, in pieno Seicento. Unica attestazione reale è la scritta a piè del quadro, col nome dell'arciprete grumese tra 1683 e 1711, Gennaro de Ghionna. Siamo a fine Seicento, dopo una serie di sofferenze, tra malversazioni baronali e svariate pestilenze. A fine Seicento c'era aria di ripresa, tra cui si rinforzavano le pratiche religiose.

Perciò nel 1930 la Cappella e il Culto potevano vantare una bella vecchiaia, oltre 3 secoli. Ma il ricordo dei Bizantini non era del tutto astratto: nelle vicinanze della Cappella c'è la presenza di un pozzo, ora bellamente coperto da robusta lastra di cemento, ma un tempo scoperto, com'è descritto da Michele Scippa nel 1856: il pozzo non era solo cavità naturale, ma era rinforzato da archi sovrapposti attorno ai quali scendeva robusta scalinata. Dalla descrizione dello Scippa si potrebbe riconoscere manifattura di età bizantina: niente d'improbabile in quanto il 'pozzo' è a breve distanza dal tratturo, area larga mezzo miglio, percorribile come ampia strada da greggi transitanti, pronte a brucare in cammino. Il tratturo scendeva da Ruvo, attraversava l'agro di Palo e Toritto, poi Grumo in direzione di Cassano. Al centro fu costruita la via provinciale Mellitto-Cassano, ma ancora nel 1928 esistevano larghi pezzi di terra incolta, che il governo Fascista volle valorizzare con affidamento ai Combattenti. Lungo quel tratturo è evidente l'antica preoccupazione di offrire abbondanza d'acqua alle greggi. Il tratturo costeggiava un laghetto in agro di Palo (Palombaro, da palumbarium): giunto a Mellitto poteva offrire altra acqua dal nostro pozzo. Era interesse dei governanti tenere a disposizione vari abbeveratoi per le greggi itineranti.

Mellitto è ricordata più volte nell'Apprezzo di Nicola Maione del 1630, che però non dà nessun accenno né alla chiesetta né alla festa di Mellitto, mentre è ben attento sia alle varie chiese di Grumo sia alla vita quotidiana dei Grumesi.

Nel 1930 tale culto era già antico, avvolto in racconti mitici, con netta caratteristica di festa extra moenia, all'uso antico, con precisi connotati: distribuzione di panelle a tutta la folla dei presenti senza distinzione di evenienza. Era nominata dal Sindaco una Commissione autorizzata a raccogliere le offerte, tenuta a confezionare panelle sui 400 gr. da distribuire al pubblico, aperta a tutti, anche a forestieri: il gran numero di panelle si aggirava almeno su 10.000. Era manifestazione pubblica, come atto dovuto: restava anonima, senza toccare i singoli cittadini. Istituzione politica, anche: se non

mancava qualche pio interprete che accettando la panella la baciava come dono della Madonna.

Le operazioni attorno alla statua spettavano alle donne: un gruppo di devote si sottoponeva al trasporto della statua, portata a spalle per 10 km, andata e altrettanti al ritorno, su una strada polverosa e ghiaiosa, a piedi scalzi, sotto il sole di maggio che a Grumo inizia a, scagliare dardi di fuoco. Le pie donne si sottoponevano con orgoglio. Altre s'erano impegnate nel rifare il vestito ricamato con filo d'oro, ma le portatrici si sottoponevano alla pesante armatura con la statua, per portare la Madonna fino al paese;

Qui si svolgeva la prassi della novena, preghiere per 9 giorni: al decimo, di domenica, si organizzava il ritorno, con le panelle preparate. Queste venivano caricate su più traini adeguati (7, 8 o più), offerti e allestiti dai 'signori' del paese o semplici devoti possidenti: si mettevano in fila ordinata l'uno dietro l'altro, in testa la più importante. Erano grandi traini, tiro a tre, la robusta mula al centro e due di lato, al bilancino. Le 'bestie' erano agghindate in modo sfarzoso, con i collari, le bardature e i tiranti marchiati di borchie metalliche. Il conducente troneggiava in piedi: maneggiava con arte le 4 redini di tiro (2 perle mula di sotto, 1 per ciascun cavallo a bilancino) con la mano sinistra, e con la destra reggeva lo staffile (frusta), dal manico intarsiato, con correggia lunga terminante con il fiocco. Il conducente si esibiva nel far schioccare la frusta, in alto, per non spaventare le 'bestie': schiocchi acuti, crepitanti, cadenzati, ripetuti ritmicamente: era una piacevole risonanza, accompagnata dai campanelli dei finimenti scossi dai lenti passi delle 'bestie', su cui scoppiettavano gli schiocchi.

Alla sfilata in paese seguiva l'avvio sulla via polverosa per Mellitto, dietro alla statua della Madonna portata a spalle dalle donne. Occorrevano almeno 3 ore di marcia: giungevano sulla spianata del santuario non prima di mezzogiorno. Ivi giunti, issata la statua su un palco, si provvedeva alla distribuzione delle panelle. Accorrevano gran folla a stendere la mano, vociante in vario modo e in vari dialetti, perché la cara Puglia ha una grande varietà di parlate, come fosse un continente. Distribuito il pane, ogni gruppo riprendeva l'angolo occupato.

Tutti erano accampati alla meglio sul lungo piazzale (allora del tutto privo di alberi): alcuni sotto fragili capanne improvvisate come gli antenati descritti da Ovidio. Molti accovacciati sotto il proprio traino, "anaruete" (inalberato), con le stanghe alzate e la culatta a terra, ricoperto di ampi teli (utili per la raccolta di mandorle e ulive), in modo da formare un'ampia e solida capanna. Vagamente protetti dal sole, potevano sedersi, per terra o su pietre o sui trespoli di legno (chiancolle), si concedevano la 'mangiata' all'aperto. Non tanto carne, anche se forse preparato il solito coniglio: ma le frittiture. I carciofi fritti, da chiudere gli occhi! Teneri carciofi appena colti, fritti nell'olio di casa: una delizia! E dove mettere i "vambaggiuoli" (cipolline selvatiche rosate, scavate con attenzione, seguendo l'indicazione del gracile fiore esterno azzurrino) a bella profondità? I Grumesi n'erano matti: li mangiavano conditi con olio e pepe, ma se fritti, si raggiungeva il colmo della felicità!

Si raccontava scherzosamente la storia di Baciccio, che andava proprio di domenica a scavare i 'vambaggiuoli'. Quando andò a confessarsi, ebbe un duro rimprovero: "Hai fatto due peccati gravissimi: lavorare di domenica e cedere alla gola". "Beh, ora ho confessato: merito l'assoluzione". "E no figlio mio: occorre la penitenza. Torna a casa, scegli i 'vambaggiuoli' più grossi e portali a me". Baciccio scoppiò: "No, don Giovanni: se vuoi i vambaggiuoli, cavali tu con le tue mani!"

Sulla frittura occorre un liquido: quindi il vino. La damigiana, il barilotto, vari contenitori non resistono allo svuotamento. Sono parecchi fiaschi a barilotto: non occorrono bicchieri: si sollevano con le due mani e si fa colare lo zampillo direttamente in bocca. Tutto questo in onore della Madonna: anche gli occhi si inumidiscono, la lingua si dissecca, le gambe cominciano a traballare.

A sera - per fortuna, il sole indugia parecchio a tramontare, ai raccolgono i teli, si attaccano le 'bestie' e si torna, lentamente, l'uno dietro l'altro. Molti tornano a piedi, stanchi, assetati, impolverati. La mattina, tutti gioiosi, annunciavano: "A Mellitto! A Mellitto!"; la sera, stravaccati, ripetevano ai passanti "veniamo... da... Mellitto".

31. I Santuari

L'accorrere di tanta gente a Mellitto non indica né spirito godereccio nei Grumesi né mania religiosa: era un caso unico nel corso piuttosto monotono dell'annata. Per es. si festeggiava la Madonna di Quasano in agro di Toritto, a circa 10 km da Mellitto, ma i Grumesi non vi accedevano: ne parlavano per sentito dire. Sul piano religioso si parlava di Santuari in altre sedi, solitamente frequentate, ma i Grumesi non cedevano alle attrattive.

Era noto il Santuario della Madonna di Picciano (tra Gravina e Matera), il Santuario di S. Michele a Gravina, la Madonna, degli Angeli a Cassano Murge, la Madonna del Pozzo a Capurso, ma i Grumesi ne parlavano solo per sentito dire. Perfino S. Nicola di Bari, frequentemente bestemmiato sulle aie in mancanza di vento, era trascurato: si sapeva di grandi cortei provenienti da terre lontane, mai però di Grumesi. Una qualche eccezione capitava per i Santi Medici di Bitonto (che non avevano ancora la grande Chiesa sulla strada di Giovinazzo, ma erano alloggiati in chiesa centrale): festa ai primi di ottobre con grande folla paesana e forestiera. I Grumesi non vi andavano in massa, ma ne parlavano con cognizione diretta perché in Grumo erano molteplici devoti di quei 2 Santi guaritori, invocati nel corso delle malattie. I Santi Medici erano molto popolari: non avevano in Grumo una propria chiesa, ma una bella nicchia sulla via di accesso alla Chiesa Madre, forse 50 m. dal suo ingresso, e tutti veneravano con rispetto la loro immagine nel passar davanti nel recarsi a messa. Comunque in Grumo non mancavano fanatici sostenitori di quei Santi. C'era anche un altro aspetto: nel remoto passato Bitonto detenne il monopolio del commercio atto a soddisfare non solo le richieste locali, ma anche quelle dei paesi vicini. Di quella attività commerciale restava il ricordo e ancora un certo movimento, pur calando l'accorrere dei richiedenti a favore di Bari. Ma sa ripeteva ancora: 'Se Bitonto avesse il porto, Bari era morto'. Restava ancora», una certa attrattiva; da Grumo a Bitonto si poteva arrivare in giornata (erano soli 6 miglia) e fornirsi del necessario. Bitonto dunque attraeva anche per esigenza commerciale. Di qui l'insistenza del culto religioso incentrato sui Santi Medici,

Ma il Santuario più noto e addirittura frequentato dai Grumesi era quello di S. Michele sul Gargano. Doveva risalire a tempi immemorabili. S. Michele Arcangelo era bello a vederlo con la spada brandita; contro il demonio, ma era temuto soprattutto per la bilancia da lui tenuta; in mano per pesare le anime. Bisogna sapere che, appena moriamo, le nostre anime volano da S. Michele, che ha il compito di pesare quanto di bene e quanto di male ogni uomo ha compiuto nella vita, per stabilire se mandarlo all'inferno o al paradiso. Occorre quindi tenerselo buono, con la speranza, di avere 'buona misura', nel senso che, anche se abbiamo fatto molti peccati in vita, nel piatto delle bilancia di S. Michele non abbondino, ma lascino pendere il piatto dei nostri meriti. E se è un peso incerto, S. Michele dà una manata sul piatto dei meriti e pronuncia così una benevola sentenza: "Questo al Paradiso".

Perciò con S. Michele non si può giocare: la sua bilancia è precisa. Bisogna tenerselo buono, andando a trovarlo in vita, almeno una volta, ma meglio più volte, "Chi non ci va in vivenza (da vivo), ci andrà in mortenza (da morto)", Data la somma importanza, qualunque altro santo cede a S. Michele.

A Grumo era così forte tale credenza che, appena fosse possibile, si decideva il viaggio per raggiungere il suo Santuario.

C'era anche l'attrazione di vedere "un mondo nuovo". Tutti parlavano di una grande montagna, elevata dal mare, un mondo inimmaginabile. A Grumo si vedevano valloni e alture arrotondate: per descrivere l'alta montagna si tirava l'esempio delle scarpate della ferrovia al Casello 22: "Vedete quant'è ripida? Immaginate un terreno roccioso alto alto, ripido come la scarpata",

Ogni anno in maggio si organizzavano fantasiosi pellegrinaggi ai S. Michele sul Gargano. Partivano più traini insieme: 7, 8, 10, l'uno dietro l'altro: i traini s'infocchettavano con penne e nastri. Nel 1930 si accompagnavano anche giovinastri in bicicletta, quasi provetti corridori, che in fondo procedevano lentamente, al massimo per sgranchirsi andavano avanti e indietro come portavoce di collegamento.

La carovana impiegava 4 giorni per raggiungere la sede di S. Michele: ogni giorno si fermavano su

uno spiazzo preventivato. Il primo giorno raggiungevano la Madonna dei Martiri a Molletta, con vista sul porto: una meraviglia di spettacolo. Il secondo giorno raggiungevano lo spiazzo della Madonna d'Incoronata, non lontano da Foggia, dall'ampio orizzonte torno torno sulla pianura, detta Tavoliere: e in fondo in fondo ai scorgeva già il massiccio del Gargano, che si perdeva nell'azzurro. Il terzo giorno, a Manfredonia, presso la Madonna di Siponto (che diventava Seppunte = puntello). La vista dell'alta montagna (sui 1000 m,) ormai era evidente. Lo stupore dei Grumesi era immenso: "Sande Mechele meie, cenne perdive a scenne abbasce, chi belle ali cà tenive?" (S. Michele mio, che ci perdevi a scendere giù, con le belle ali che avevi?). Il quarto giorno era la salita, dal mare alla cima della montagna: 10 o 12 km. Ma occorreva l'intera giornata. Tutti dovevano andare a piedi, e all'occorrenza spingere il traino per aiutare la mula. Si arrivava alla cima sfiniti. Ma soddisfatti! Felici di avvicinarsi all'entrata: scoprire una grande grotta, una trentina di scalini, veder la grotta allargarsi, dar posto anche all'altare dove troneggia l'Arcangelo.

Dopo uno o due giorni di sosta rifare il cammino inverso, le note tappe, battere la lunga interminabile strada brecciata, polverosa e raggiungere l'amata Grumo, terra di Paradiso, tra la folla plaudente e meravigliata. Si tornava come da un paradiso intravisto, stanchi, assetati, impastati di polvere, ma estremamente felici sui traini infiocchettati, con la gioia di poter dire a tutti: "Ho visto S. Michele".

34. Il culto dei morti

Nel 1930 anche i Grumesi morivano: di vecchiaia, di malattie sconosciute, di qualche raro accidente. Erano mandati all'altro mondo come tutti gli altri Italiani, alcuni però, i più vecchi venivano agghindati in foggia arcaica non del tutto scomparsa. Vestivano il morto all'antica: calzoni stretti al polpaccio, legati al fianco non con cinghia, ma con lunga fascia rossa, il tronco avvolto in giubba, poco più d'un gilet, e un copricapo in testa, berretto tondo e piatto con fascetta circolare ricamata con ghirigori raffinati ed eleganti. A noi ragazzi erano date immediate notizie: attratti dalla curiosità - non c'era morto che sfuggisse alle nostre visite! - correvamo a vedere lo 'spettacolo', le donne strapparsi i capelli, e tanti altri, forniti di buona volontà, affrettarsi a pulire e a vestire il cadavere, ancor prima che s'irrigidisse. Noi a chiedere incuriositi su quel vestimento. Gli addetti informati a spiegare: "per farsi riconoscere subito nell'aldilà".

Cioè il defunto giungeva nell'aldilà, tra una folla di altri arrivati. Come distinguersi e farsi riconoscere dagli altri Grumesi? Dal vestito, naturalmente. Incontrarsi subito, essere accolto tra i paesani, rispondere alle loro domande, prendere subito confidenza. Se si presentasse vestito alla moderna, resterebbe confuso nella folla, non capirebbe un'acca delle varie parlate, senza poter aprirsi con qualcuno.

La spiegazione era convincente: restava però la curiosità del berretto ricamato. Non nato all'ultimo momento, ma cucito e disegnato da lungo tempo. Altra spiegazione: "si capisce che bisogna prepararlo! Uomini e donne assennate si preparano da lungo tempo il vestito da indossare dopo morte".

Il defunto veniva portato al Cimitero dopo la benedizione in chiesa, accompagnato da tutto il 'Capitolo' fino alla Chiesa, e fino al Cimitero, se si pagasse il "doppio accompagnamento". Il Cimitero, detto Camposanto, era appena aldilà della 'Via Nuova', a portata di mano, tanto da permettere facile visita a chi volesse. Un tempo i morti si seppellivano in chiesa: si apriva una botola, si calava la cassa, la si adagiava in piedi accostata alle altre, tra fuggi fuggi di topi, puzza e altro. Ma nel 1807 la legge di Saint-Cloud, emanata da Napoleone, impose l'istituzione dei Cimiteri: legge accettata in Italia e non abolita dai re Borbone tornati a Napoli. Grumo ebbe subito l'ordine di istituire il Cimitero, ma restò sempre inutilizzato. Occorse lo scuotimento di Garibaldi: quello di Grumo cominciò a funzionare attorno al 1880.

Le casse scendevano ormai sottoterra, tranne qualcuna, sostenuta da esborso, collocata in loculo d'un fabbricato duraturo. S'innalzarono anche poche cappelle private, costruite dai soliti 'signori', anelanti a un posto a parte.

Nel 1930 le Cappelle private, poche e ben curate, spesso contrassegnate da belle frasi latine (ultima quella del generale Devitofrancesco, più modesta delle altre, ma sempre Cappella privata!), mostravano il disegno di belle costruzioni, mentre intanto si moltiplicavano i loculi sulle pareti, prima all'angolo destro (di chi entrasse), messe in funzione attorno al 1880. Fu subito riempito tutto il lato destro, formando un preciso angolo retto. Poi s'era passati sulla sinistra, dove nel 1930 s'era costruito un analogo angolo retto. Il resto del Cimitero, con bella fila di cipressi torno torno, rimaneva suolo libero, dove venivano aperte precise trincee, e qui erano adagiati, a mano a mano le casse dei comuni 'mortalì'.

Mio padre, morto il 29 sett. 1929, per volere di mia madre fu destinato a un loculo, IV piano, tra gli ultimi costruiti sul lato sinistro.

Allora ebbi diretta esperienza di quando accadeva al Cimitero.

Era ottobre: si doveva provvedere ai impiantare un tripode di ferro che reggesse la lampada con un lumino acceso: involucro di vetro sorretto dal tripode, con dentro una bicchiere pieno d'olio su cui galleggiasse un pezzetto di sughero, con buco centrale: vi si sistemava un breve lucignolo, che acceso assorbisse lentamente l'olio e desse fiammella continuata. La lampada accesa rispondeva al concetto del *luceat eis*: da età antichissima, anche prima del cristianesimo, vigeva l'opinione di dar luce ai defunti raccolti in luogo buio sotto terra, l'Ade dei Greci. Nei Grumesi del 1930 era così diffusa tale credenza che nella settimana dei defunti, celebrata ai primi di novembre si agitava un continuo viavai

per accendere al proprio defunto ogni sorta di coppa piena d'olio o tozzi cerotti, esposti però al soffio del vento.

Toccò a me curare il controllo della lampada, almeno ogni giorno, di sera: mia madre, pure afflitta per la perdita del giovane marito, non dava importanza alle pratiche cimiteriali: aveva issato sul comò il quadro di mio padre, piazzandogli un lumino davanti giorno e notte, e si rivolgeva a lui per ogni ordine che desse a noi. Mi avviavo verso l'imbrunire: m'imbattevo subito in folto crocchio di 'pie donne' che si spostavano lentamente sull'angolo destro (il più recente), fermandosi davanti all'uno e all'altro loculo, il cui nome (spesso accompagnato da fotografia) ricordava le sue 'belle imprese': le 'pie donne' elencavano le varie prepotenze, le malefatte, lo 'pittavano' ben bene. Ricordavano fatti e misfatti dei singoli: invece di rosari, era una litania di maldicenze. A me, poco distinto nel buio, nessuno badava: ed io incuriosito, voglioso d'ascoltare, ero sbalordito dai vivaci 'panegirici'.

L'occasione si ripetette più volte, tanto che ho ricordato a lungo la sfilza degli impropri. Finivo con dar ragione a mia madre, che odiava le 'comunelle' e sosteneva che tutte le riunioni femminili non mirano ad altro che a spettegolare.

Altra curiosità: il resto dell'anno il Cimitero restava quasi deserto. Domandai al custode: "Non hai paura dei morti?" Rocco rideva bonariamente: "Paura di che? Quando mai s'è visto risuscitare un morto?" Ed io: "Dicono che qualcuno appaia di notte: uno scricchiolio, una fiammella..." Altra risatina bonaria, più lunga. "Certo, di notte si vedono lumi ed ombre che si muovono nel buio, laggiù, in fondo sul filare- degli abeti. Sono i cacciatori di frodo: sanno bene che tra le foglie e i rami dei cipressi si adunano gli uccelli. Gli uccelli restano immobili al buio per tutta la notte. I cacciatori indirizzano la luce improvvisa tra i rami, afferrano l'uccello e lo strangolano".

Insomma era un quadro completo: le 'pie donne' a spettegolare sui singoli 'cari defunti' e i cacciatori di frodo muoversi liberi tra i folti cipressi. Non restava di meglio che una sola lapide priva di fotografia e scritta in limpido latino, quella dello studioso Barese Giov. Battista Nitti de Rossi, morto a Grumo nel 1915, in casa di sua nipote sposato ad un Lupis: nome sconosciuto alla massa dei Grumesi, ma degno di rispetto nel mondo culturale. Era abbandonata, ignorata, lasciata tranquilla, non molestata da nessuna voce pettegola, sicura nel suo loculo. Il grande studioso aveva raggiunto la sede più ambita, quella del completo riposo.

INDICE

1. Sguardo al panorama	2
2. Il territorio agricolo	3
3. Situazione prediale	4
4. La massa dei contadini	6
5. L'anno agrario	8
6. Le mandorle	10
7. Gli ulivi	11
8. Alimentazione	13
9. Mietere alla montagna	15
10. Gli orti suburbani e l'acqua	16
11. Frutticoltura	18
12. Nel paese I: i Signori	19
13. Masserie e ville signorili	21
14. Nel paese II: i professionisti	23
15. Nel paese III: gli artigiani	24
16. Vita paesana	26
17. Le case	28
18. La cultura	29
19. Gli svaghi	31
20. Il galateo	32
21. I crimini	33
22. Le comunicazioni	34
23. La politica	35
24. I ragazzi	37
25. Le trasformazioni	39
26. Pratiche religiose	42
27. Credenze popolari	44
28. Feste	46
29. San Giuseppe	48
30. Mellitto	50
31. I Santuari	52
32. Il culto dei morti	54